



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 75° - N. 2
Aprile-Giugno 1989

Publicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Rino Busetto
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Pieropan
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Silvio Crespo: Pinerolo
Alberto Zenzocchi: Torino
Adriana Cavarzerani: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Roma
Torino - Venezia
Verona - Vicenza

Sommario

Déodat Guy Silvain T. De Dolomieu

di *Alfonso Bernardi*

Una vita di soli cinquant'anni intensamente vissuta tra studi geniali, con rapidi traguardi di gloria, e avventure e peripezie da cappa e spada

7

La piattaforma porfirica atesina

di *Giovanni Albertini*

La natura come appassionante libro di lettura

13

Gli amici delle Dolomiti propongono le vie della Pace

di *Alberto Querci della Rovere*

Nel segno di memorie di guerra un incontro di uomini per costruire la pace

17

La mia montagna

di *Paolo Gazzera*

Ed ecco viene un giorno in cui senti la montagna come luogo felice, ove ritrovi ed esprimi tutto te stesso

21

Elogio per il rifugio

di *Maurizio Dalla Pasqua*

Sì, è veramente bella la vita di rifugio; nelle ore che seguono la fatica, nella pigra attesa dell'uscita del giorno dopo

23

Nel Kaisergebirge sulle orme di Georg Winkler

di *Dante Colli*

L'esigenza di una "recherche" si fa pellegrinaggio alpinistico

25

Leslie Stephen

di *Armando Biancardi*

Pur in ombra rispetto ai compatrioti coevi resta sempre una figura d'alpinista di tutto rispetto

29

Una montagna di vie

32

Cultura alpina

34

Vita nostra

41

In copertina: Il K2, disegno di Giancarlo Zucconelli. Dello stesso autore è la vignetta a pagina 28. Le foto di pagina 14 e 15 sono di Cesco Nicoli.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommalvale, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/48.784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

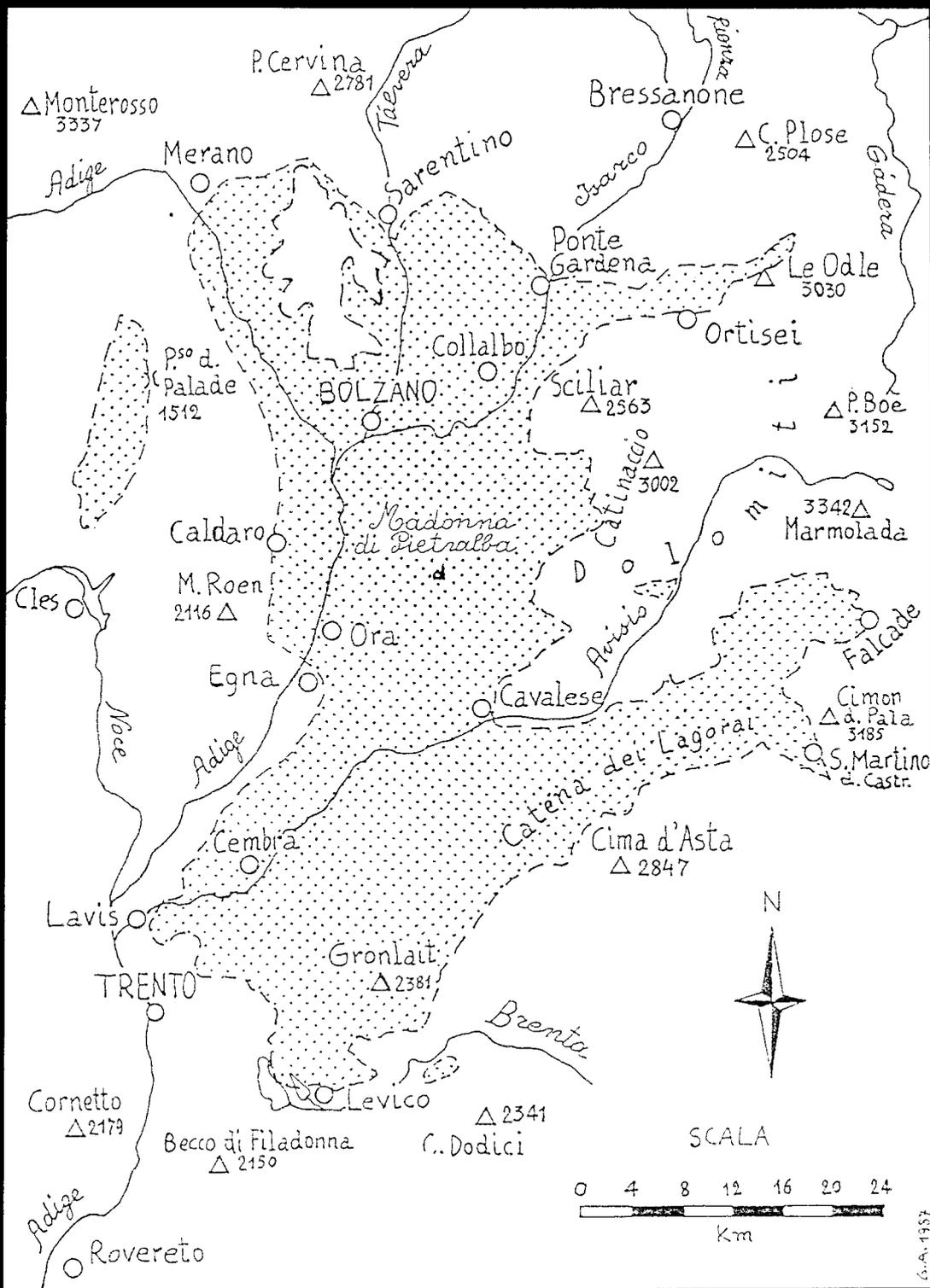
Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6, Piazza Nizza 75, Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657

La piattaforma porfirica atesina



Estesa prevalentemente entro il bacino dell'Adige la piattaforma porfirica, il cui spessore va da 300 a 1000 metri, è un complesso di rocce vulcaniche deposte circa 275 milioni di anni fa. (Fig. 1 dello scritto del prof. Giovanni Albertini a pag. 13-16).

DÉODAT GUY SILVAIN T. DE DOLOMIEU

Acuto studioso egli è considerato il padre della scienza vulcanologica e mineralogica. Una vita di gratificazioni frammiste però a dure peripezie

Il Bicentenario del Monte Bianco rievocato con solenni festeggiamenti due anni orsono, sui due versanti della catena, e la partecipazione di Giovanni Paolo II montanaro polacco dei Tatra, ha indotto i trentini a dare vita al Bicentenario della scoperta scientifica delle Dolomiti: 1789. E vi è pure in questo 1989 un ben più importante bicentenario: la Rivoluzione francese.

Tre appuntamenti storici e tutti e tre legati da un comune denominatore, il progresso della scienza e della ricerca, la fine di un lungo periodo di stagnazione nel chiuso delle Accademie e l'avvento della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, la rivoluzione borghese che dette l'avvio alle democrazie occidentali.

Il 1786 è la pietra angolare della scienza perché il padre della geologia, il ginevrino Horace Bénédict de Saussure, dimostrò, con la seconda scalata al Monte Bianco nel 1787 e le esperienze eseguite sulla più alta vetta delle Alpi, che l'uomo

poteva sopravvivere ed agire nel pieno delle nevi eterne e ad altitudini che erano ritenute letali.

Il 1789 è stato per gli amici trentini l'anno della scoperta scientifica di un particolare calcare che costituisce l'ossatura portante delle Alpi del Tirolo, Trentino, Cadore e del Friuli, quelle che in quegli anni erano definite Alpi Calcareae. Fu lo studioso francese Déodat-Guy-Silvain-Tancrède (Gratet) de Dolomieu, considerato il padre della vulcanologia e mineralogia, a notare una differenza sostanziale del calcare presente nelle montagne del Tirolo e del Trentino e rilevarne poi la sua composizione chimica sottoponendo alcuni campioni all'azione degli acidi, unico sistema allora conosciuto per lo studio dei minerali.

Era accaduto che nel corso di un suo viaggio pedestre, nel luglio-agosto 1789, da Innsbruck al Brennero e poi Bolzano e Trento, accompagnato dall'amico naturalista Flériaud de Bellevue, notasse la presenza di una notevole quantità di bianchi



Jean Guibal, conservatore al Musée Dauphinois di Grenoble, con una copia dell'unico ritratto di De Dolomieu.

sassi, che gli ricordavano i marmi statuari di Firenze, ed incuriosito ne raccogliesse numerosi esemplari. Il 30 gennaio del 1791 Dolomieu rese nota la sua esperienza a Picot De La Peyrouse, studioso membro di molte accademie scientifiche, con una lettera pubblicata sul *Journal de Physique* di Parigi: "Lettre du Commandeur Déodat de Dolomieu à M. Picot De La Peyrouse... sur un genre de Pierres calcaires très-peu effervescentes avec les Acides..."

Nicolas Théodore de Saussure, figlio di Horace Benedict, letta la relazione chiese a Flériaud de Bellevue campioni di quelle "pierres calcaires" fino ad allora sconosciute e scrisse, per avere più precisi ragguagli, a Dolomieu, che da Parigi gli fece pervenire una serie di campioni. De Saussure figlio eseguì lunghi esperimenti in laboratorio che confermarono la validità della ricerca del collega francese. Pubblicò a sua volta una memoria sullo stesso *Journal de Physique* nel gennaio 1792.

Quale nome dare a questa nuova pietra?

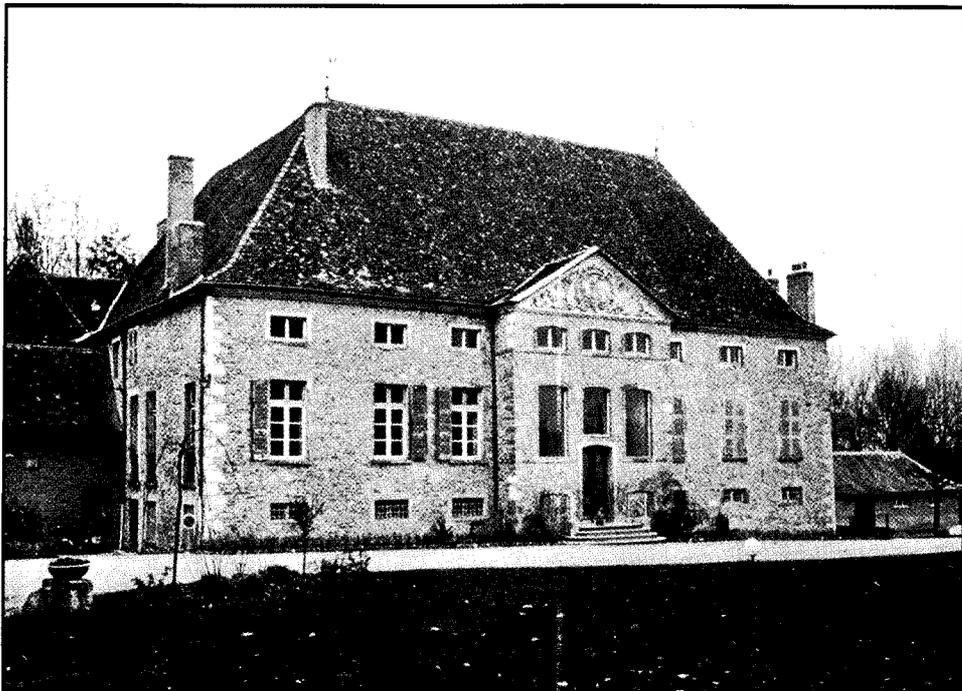
Dolomieu in una lettera a Nicolas T. de Saussure precisava che se quel tipo di calcare si fosse trovato soltanto nelle montagne del Tirolo si poteva denominare Tyroliensis, ma trovandosi dappertutto, dalle montagne svizzere a quelle austriache e

savoiarde, era opportuno dargli un nome proprio per distinguerlo dalle altre formazioni calcaree, precisando di voler fare suo il diritto dei botanici che, scoprendo una nuova pianta, le danno il nome proprio di persona in omaggio all'amicizia o alla riconoscenza. Propose di dare a quel calcare il nome dell'illustro padre. Ma il figlio del celebre ginevrino trasferì l'omaggio allo scopritore e nacque la *Dolomie* o *Dolomite* e saranno molto più tardi gli inglesi Josiah Gilbert e G.C. Churchill, nel 1864, con la pubblicazione della prima guida *The Dolomite Mountains* a stabilire che le catene montane a sud del Brennero debbano essere denominate le Dolomiti.

* * *

Chi era Déodat-Guy-Silvain-Tancredi (Gratet) de Dolomieu? Un nobile certamente con tanti nomi. Decimo figlio di una illustre casata, nacque il 23 giugno 1750, nel castello dei Signori de Dolomieu presso Tour-du-Pin, Dipartimento della Isère, Delfinato.

Le famiglie di nobile antica ascendenza e cattoliche, ambivano a far entrare uno dei figli maschi nel Sovrano Militare Ordine di Malta che offriva una invidiata carriera contrassegnata dal potere e dalla autorità che il Sovrano Ordine godeva in tutta la cristianità. Déodat aveva appena due anni quando il padre, con l'autorevo-



Le Chateau della famiglia De Dolomieu, ove Déodat nacque il 23 giugno 1750.

le appoggio del fratello Camille principe di Rohan e Commandeur dell'Ordine, venne iscritto quale Chevalier de minorité.

L'ammissione e la brillante carriera percorsa dal giovane gli crearono inimicizie, processi, imprigionamenti che ne accelerarono l'imatura morte. L'infanzia e i primissimi anni dell'adolescenza trascorsi nel castello in piena libertà gli resero difficili gli anni di vita militare e la disciplina che l'Ordine imponeva.

A quattordici anni entrò nel reggimento dei Carabinieri, uno fra i più fedeli reparti della monarchia di Luigi XVI; ha solo sedici anni quando è promosso sottotenente e diviene Chevalier de Majorité. È tempo di compiere il suo tirocinio su una delle galere dell'Ordine e viene imbarcato.

Nella sosta a Gaeta per una grave offesa ricevuta uccide in duello un confratello. È la pena di morte. Imprigionato a Malta, il Gran Maestro Jimenes Francisco de Texada concede la grazia, la sentenza deve essere convalidata dal Pontefice, ma Clemente XIII, che è in urto con i Cavalieri, non la sottoscrive. Déodat dovrà affrontare il patibolo. Chiede la grazia, inoltra petizioni e ormai disperato invoca come ultima speranza l'intervento del Cardinale Torreggiani, primo ministro a Roma. È graziato ed esce dal carcere dopo nove mesi e come impone la Regola presta i voti di obbedienza, povertà, castità. Riprende la via del mare, ma quei nove mesi di reclusione lo hanno fatto a lungo riflettere. La vita militare non fa per lui, sente il richiamo dello studio, dell'osservazione della natura. Sono i ricordi della sua felice infanzia in piena libertà fra i boschi, le praterie, i pascoli che prevalgono. Nella fase della seconda crociera mediterranea sulla galera del Sovrano Ordine è alle Lipari e lo colpisce profondamente la

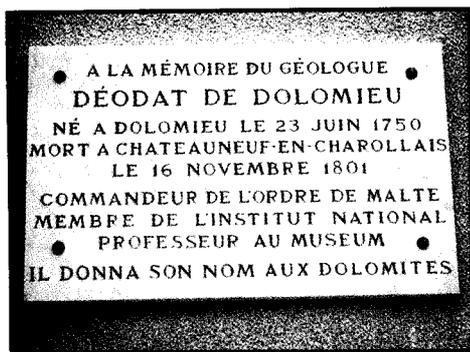
testimonianza dell'attività vulcanica pas-sata; vi ritornerà e pubblicherà nel 1783 a Parigi le sue impressioni ed osservazioni in *Voyage aux Iles de Lipari*.

Al termine della crociera può rientrare in Francia e riprende il suo posto nel reggimento Carabinieri di stanza a Metz, ove rimane dal 1772 al 1774. Prende lezioni di fisica e chimica dal farmacista Thyrion e si conferma la sua vocazione agli studi delle scienze naturali, il che non gli impedisce di stringere una affettuosa amicizia con la figlia del maestro, che rimarrà solo tale per tutta la vita, legato com'è dal voto di castità e celibato che gli impone il Sovrano Ordine.

Fra loro vi sarà una lunga corrispondenza. "*Patience, mon ami* – gli scrive la giovane Thyrion – *continuez sans moi une vie dans laquelle je n'ai pas ma place. Je vous attendrai et plus tard, quand nous serons vieux, quand j'aurai l'age canonique, j'irai vivre avec vous et tenir votre ménage*". Un desiderio sognato da entrambi e mai realizzato.

È a Metz che Dolomieu, tramite Thyrion, entra nel mondo scientifico grazie al Duca de La Rochefoucauld, membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi e legato d'amicizia e collaborazione con i grandi nomi del tempo, i Condorcet, Pictet, de Saussure. È studiando sui volumi di H.B. de Saussure che il giovane Déodat decide di dedicarsi alla geologia e mineralogia, scienze che stavano progredendo e richiedono l'attenta osservazione dei fenomeni e della natura. Lo spirito di ricerca, l'interesse per i tanti aspetti del territorio si attagliano al suo temperamento di girovago instancabile. È davvero un atleta Dolomieu, alto quasi due metri, magro, resistente a fatiche e disagi, il suo nobile e severo aspetto richiamano attenzione e rispetto. Osservatore perspicace e scrupoloso, ardito nelle generalizzazioni, ha svolto in quei difficili anni per la scienza, che usciva dal chiuso delle stanze e delle accademie, il compito non facile di mediare fra tradizionalisti ed innovatori.

Non va dimenticato che la dottrina della creazione del mondo in sette giorni era indiscutibile e chi intendeva infrangere il dogma correva seri pericoli. L'origine della Terra, dell'Uomo e di tutto quanto ci circonda era tema di discussioni, di contrasti fra vecchie e nuove teorie. Si voleva rompere con la tradizione e le leggi bibli-



La lapide murata sulla facciata del Municipio di Dolomieu a ricordo dell'illustre compaesano.

che; si andava cercando sul campo, a contatto con la natura e il mondo vivo, la risposta agli insoluti interrogativi. Sorgono a partire dalla seconda metà del Settecento, gli anni in cui opera Dolomieu, nuove scuole e teorie.

In Inghilterra e Germania si costituiscono due scuole, quella dei Nettunisti e l'altra dei Plutonisti che dettero fondamentali apporti per lo sviluppo della geologia. I Nettunisti davano eccessiva importanza all'azione dell'acqua (mare, oceani) nei fenomeni geologici trascurando quella dei vulcani, mentre i Plutonisti attribuivano all'azione endogena la principale e più importante azione di trasformazione e formazione della crosta terrestre. In Francia d'altro canto si sosteneva che furono le catastrofi a determinare le trasformazioni, la nascita o la distruzione dei continenti. Tra Nettunisti, Plutonisti e Catastrofisti le discussioni erano accese, inconcludenti perché ognuno rimaneva sulle sue posizioni.

Dolomieu richiamò l'attenzione degli studiosi al rispetto delle teorie altrui, ad accettare la discussione, la critica, mettendo in disparte l'amor proprio per collaborare tutti insieme. Solo così si poteva trovare risposta ai tanti interrogativi.

L'attività alla quale si dedicò con maggior impegno fu lo studio dei vulcani che gli venne stimolata nel corso di una visita

in Portogallo. Nel 1778 accompagnò, nelle vesti di segretario, lo zio Camille principe di Rohan, Commandeur dell'Ordine, in missione diplomatica a Lisbona. Appena libero dagli impegni del suo compito visitò attentamente il paese notando la presenza di antiche attività vulcaniche sotto forma di colate basaltiche e si convinse che erano di origine endogena contro la teoria dei Nettunisti che consideravano i basalti sedimentazioni marine. Molti anni dopo, in successive osservazioni, scrisse una lettera al barone De Sallis-Masklin di Coira esponendogli le sue considerazioni. La lettera fu pubblicata sul *Journal de Physique* nel luglio 1790.

Nel 1780 è di nuovo a Malta ed è nominato Commandeur del Sovrano Ordine. Terminato il periodo di soggiorno e lavoro ritorna in Francia e con l'amico naturalista Picot de Lapeyrouse attraversa i Pirenei studiandone la loro formazione, poi l'Auvergne. Ritorna in Sicilia sempre attratto dall'attività vulcanica passata e presente dell'Etna e rivisita le Lipari. Poco dopo è richiamato a Malta e viene eletto Luogotenente Generale, con voto unanime del gruppo di Cavalieri di lingua francese, ed è così vice del Gran Maestro principe Emanuel de Rohan. Nel suo nuovo ruolo lavora e lotta per la giusta amministrazione dell'isola e del Sovrano Ordine mettendosi in conflitto con molti suoi



L'ingresso al paese di Dolomieu.

pari e col Gran Maestro e peggio ancora con i sovrani di Napoli: Malta è un loro feudo e si considerano di diritto gli "alti protettori" del Sovrano Ordine. È costretto alle dimissioni e ritorna in Italia, dando inizio al suo più fecondo periodo di ricerca sulle forze endogene, origine dei terremoti, loro epicentro.

Nel 1783 corre in Calabria, devastata da un fortissimo sisma, ne ricerca cause, origini ed è il primo studio sistematico di sismologia. Nell'anno successivo pubblicherà in Roma un volumetto: "*Mémoire sur le tremblement de terre de la Calabrie*" dove accenna allo stato di abbandono e di miseria di quelle popolazioni ed è una critica all'assenza del governo. Si scatenerà contro Dolomieu un'altra campagna di odio, soprattutto dalla regina Marie Caroline. Questo periodo fecondo di lavoro e serenità si rompe per sua volontà, in quanto vuole essere reintegrato nei suoi gradi all'interno dell'Ordine e questo gli procurerà una lunga serie di processi e ricorsi che si concluderanno dopo cinque anni, nel 1790. Ha vinto, ma la montagna di inimicizie e odio dieci anni più tardi lo travolgerà.

Fra un processo e un ricordo visita le isole Pontine e ritorna sull'Etna. Pubblicherà una Memoria nel 1788. Siamo all'altro bicentenario, diremo il terzo, il 1789 e la Rivoluzione. Le grandi speran-

ze di uno spirito libero sembrano realizzarsi, partecipa attivamente al movimento innovatore come tutti gli intellettuali di Francia e d'Europa; si iscrive al Club parigino dei *Feuillants*, un gruppo moderato e realista. Il 26 agosto, poco più di un mese dall'abbattimento della Bastiglia, vengono approvate le Dichiarazioni dei diritti dell'Uomo e del Cittadino, è un grande giorno per Déodat. Poi subentra la repressione sanguinaria, la famiglia reale prigioniera, l'abolizione della monarchia. Il Terrore. Amici e familiari ghigliottinati, l'amico e protettore Duca di La Rochefoucauld massacrato a colpi di pietra in sua presenza. È proscritto, fuggiasco, ricercato. Poi Robespierre finisce sul patibolo, Bonaparte sta crescendo. In tutto questo caos ha modo di redigere le sue relazioni e memorie che saranno poi successivamente pubblicate. Nel 1794 è nominato professore alla Scuola centrale delle Miniere, Ispettore delle Miniere, professore di geologia alla Scuola delle Miniere di Parigi.

Nel 1797 esce la sua Memoria sullo studio che ha condotto nelle Alpi e, riprendendo le intuizioni di H.B. de Saussure, attribuisce ai sollevamenti, ripiegamenti e fratture la formazione della catena alpina. È l'innovatore della geologia. È di nuovo un periodo di sereno lavoro, ricco di programmi e viaggi. Ma gli avveni-



Due opere di Déodat De Dolomieu riguardanti studi geologici e vulcanologici condotti nelle isole di Lipari e Ponza.

menti politici e di guerra lo sovrastano e lo rimettono in lotta contro le forze che lo vogliono annientare.

1798, la spedizione d'Egitto di Napoleone per tagliare la via dei commerci agli inglesi. Non è solo una spedizione di conquista. Napoleone vuole con sé le migliori menti di Francia ed anche Dolomieu vi fa parte. È entusiasta, potrà finalmente visitare la culla della civiltà mediterranea e studiare quelle strane pietre nere e verdi che costituiscono i monumenti egizi.

Sulla rotta della flotta c'è Malta ed è nei disegni del condottiero di impadronirsene e farne una base permanente. Bisogna indurre alla resa i Cavalieri senza ingaggiare combattimenti e peggio ancora un assedio. La flotta britannica di Nelson è alle costole, cerca l'impatto con quella immensa e disordinata flottiglia che trasporta trentottomila uomini. I generali Junot e Marmont sono incaricati delle trattative e Napoleone ordina al Commandeur del Sovrano Ordine di Malta, Déodat-Guy-Silvain-Tancrède (Gratet) de Dolomieu di convincere il Gran Maestro Fernand Von Hompesch ad abbandonare l'isola assieme ai Cavalieri. Compito doloroso per Dolomieu che trova proprio nei suoi pari francesi i più acerrimi nemici disposti a resistere e combattere. Ma una onorevole resa viene infine firmata. Dolomieu, traditore, rinnegato, sarà condannato all'impiccagione se catturato per ordine del nuovo Gran Maestro Paolo I Zar di tutte le Russie.

L'Egitto, i suoi monumenti, le rocce, le montagne lontane, le sabbie, le dune. Tutto da guardare, osservare, raccogliere campioni, un gran lavoro in un clima torrido. Dolomieu si ammala, perde le forze, ha febbre. Ottiene di rientrare in Francia e con lui il suo fedele intelligente aiutante, Cordier, che avrà un brillantissimo avvenire. Con altri si imbarcheranno su una vecchia malandata goletta il 7 marzo 1799 ad Alessandria. Favoriti dal vento riescono a superare lo sbarramento della flotta britannica, ma una tempesta li sorprende ed il naufragio pare inevitabile quando fortunatamente approdano a Taranto.

Sono fatti prigionieri, derubati d'ogni avere, malmenati e minacciati di morte. Dopo due mesi trasferiti a Messina per essere imbarcati per la Francia. Dolomieu viene riconosciuto e denunciato da un confratello siciliano del Sovrano Ordine.

Prima di essere gettato in prigione riesce a consegnare a Cordier lettere per i familiari e amici e gli appunti che gli sono rimasti. Inizia la più dura feroce prigionia. Nessuno deve sapere chi è il recluso nella cella più fetida e malsana. La sua morte è sicura. Dolomieu, pur nella disperazione, non si dà per vinto. Riesce a scrivere sui bordi bianchi di due libri che ha potuto conservare, il diario, appunti e riflessioni. La fortuna all'improvviso lo assiste. Sono stati arrestati alcuni marinai americani e rinchiusi nello stesso carcere messinese. Il console americano accorre per assistere i connazionali, è un certo Mr Predbent; viene a conoscenza di un misterioso personaggio, certamente importante, rinchiuso nella più profonda cella. Con danaro Predbent ottiene dal carceriere di far passare un biglietto e ricevere risposta dal prigioniero.

Dolomieu è nome troppo noto per non essere conosciuto. È evidente che si vuole far sparire dai vivi il prigioniero nel segreto della prigione. Il console immediatamente informa il comandante inglese della piazza che a sua volta fa presente al governatore napoletano principe Ruffo della Scaletta le responsabilità di cui lui e la stessa Corte dovranno rispondere per la morte di uno studioso fra i più noti e stimati. Dolomieu viene trasferito in altra cella più confortevole e la sua vita è salva. La folgorante vittoria di Marengo gli ridona la libertà il 25 marzo 1801 dopo ventun mesi di penosissima prigionia.

A Parigi è accolto con festeggiamenti e onori. Ha la cattedra di professore di mineralogia assegnatagli fin dal gennaio 1799. Le sue lezioni sono affollatissime e al termine del programma riprende sacco, martello e bastone ferrato per una lunga escursione sulle montagne svizzere: da Ginevra a Lucerna, i ghiacciai dell'Oberland bernese, ancora Ginevra, Lione. È malato, la febbre lo assale ogni sera. Quasi esausto si rifugia presso il fratello Alfonso a Châteauneuf nel Delfinato dove vivono la sorella e il cognato conte de Drée. Ogni cura è vana. Il morbo contratto nella prigionia siciliana ha il sopravvento sulla robusta fibra: il 26 novembre 1801 il Commandeur del Sovrano Ordine di Malta cessava di vivere. Aveva cinquantun anni.

LA PIATTAFORMA PORFIRICA ATESINA

Lo studio attento dell'affascinante libro della natura porta a spiegare i grandiosi fenomeni geologici che registrano le età del nostro pianeta

Morfologia ed età

L'espressione "piattaforma porfirica atesina" si riferisce a una vasta e potente formazione di rocce vulcaniche acide, quali sono tradizionalmente i porfidi quarziferi, le porfiriti e i tufi porfirici. Essa è quasi totalmente contenuta entro il bacino dell'Adige.

Partendo da Lavis, la sua linea di contorno, che si snoda per circa 390 chilometri, tocca Egna e si dirige a Merano passando per Caldaro. Da Merano si dirige a Sarentino e, toccato Ponte Gardena, giunge al versante nord delle Odle. Con un brusco ritorno tocca Ortisei e aggirati con andamento tortuoso i gruppi dello Sciliar, del Catinaccio e del Latemar, mantenendosi a ovest di essi, raggiunge Cavalese donde si dirige a Falcade che rappresenta il punto più orientale toccato. Aggirate le Pale di San Martino, sempre a ovest, e toccato San Martino di Castrozza, il contorno si dirige verso Levico passando a NO di Cima d'Asta. Toccati i laghi di Levico e Caldonazzo si dirige, serpeggiando, verso Lavis ove il circuito si chiude. Una piccola zona si estende a ovest del passo delle Palade (fig. 1).

L'area occupata dalla piattaforma porfirica è di circa 1500 chilometri quadrati e la sua potenza, ossia lo spessore della formazione, oscilla fra i 300 e i 1000 metri.

Sulle superfici scoperte, soprattutto lungo i fianchi delle incisioni vallive, appaiono frequenti fessurazioni secondo piani verticali, originatesi durante il raffreddamento del materiale vulcanico. Di esse si approfitta per estrarre materiali impiegati nella pavimentazione stradale.

I metodi di datazione radiometrica hanno dato, per la piattaforma porfirica, un'età di circa 275 milioni di anni. Essa è stata deposta, pertanto, durante il *Permiano Inferiore* (era Paleozoica). È il più esteso complesso di rocce porfiriche d'Europa.

Caratteristiche geologiche e petrografiche

Dicendo "porfidi quarziferi" si intendono tradizionalmente tutte quelle rocce magmatiche nelle quali su un fondo amorfo o microcristallino spiccano abbondanti cristalli di feldspato e di quarzo (detti genericamente *fenocristalli* in quanto sono particolarmente appariscenti). Si pensava che i porfidi derivassero dal raffreddamento, a contatto con l'atmosfera, di lave acide provenienti da eruzioni lineari. Questa interpretazione urtava, però, contro una difficoltà di fondo: come poteva conciliarsi la grande estensione orizzontale di queste formazioni con le caratteristiche del magma che avrebbe dovuto originarle? Si sa infatti che il magma era di tipo acido, ossia ricchissimo di silice, e che come tale avrebbe dovuto essere estremamente viscoso e quindi privo di mobilità.

Queste considerazioni e i progressi compiuti dalla petrografia, attraverso a una fitta serie di rilievi di dettaglio, nello studio delle formazioni vulcaniche, per quanto riguarda sia la loro composizione chimica sia la struttura, hanno consentito di formulare, negli ultimi decenni, una nuova ipotesi sulla origine della piattaforma porfirica. In essa si distinguono, oggi, due complessi: uno inferiore, di minore spessore, l'altro superiore, più potente. Il primo è formato prevalentemente di lave provenienti, come già si pensava, da eruzioni lineari, e di tufi. Il secondo è costituito in prevalenza da un tipo di roccia formata in seguito a un meccanismo eruttivo diverso dal precedente. Questa roccia, descritta per la prima volta dagli autori in cinquantina d'anni fa, è stata chiamata *ignimbrite*.

A - *Complesso inferiore*. Le colate che costituiscono questa formazione sono le più antiche e in certe zone poggiano direttamente sulle filladi pre-permiane del ba- 13

samento cristallino; in altre stanno al di sopra del cosiddetto "conglomerato di Ponte Gardena" che a sua volta poggia sul complesso filladico. Costano di lave neutre (lave andesitiche), cioè aventi un contenuto di silice (SiO_2) compreso tra il 52% e il 65%, orientate in certi settori verso l'acidità (lave trachiandesitiche) (acide sono le lave con oltre il 65% di silice).

Intercalati alle lave si trovano dei tufi aventi la stessa composizione delle lave. I tufi sono scuri, le lave hanno colore verde marcio o marrone. La potenza dei tufi è varia e spesso prevale su quella delle colate laviche. Le lave hanno struttura porfirica: in un fondo microcristallino spiccano fenocristalli di plagioclasti e pirosseni. Il complesso più noto è quello che affiora allo sbocco della Val Gardena nella Valle dell'Isarco, sulla sinistra del Rio Gardena e lungo la strada che sale da Ponte Gardena a Castelrotto, ove poggia sul conglomerato di Ponte Gardena (circa 270 metri di potenza); un esteso affioramento si trova anche nella bassa Val di Funes (destra idrografica), e nella Valle del Calamento, a nord di Borgo Valsugana.

B - Complesso superiore. Si tratta fondamentalmente di un complesso ignimbrico, della potenza di diverse centinaia di metri, contenente modeste intercalazioni di lave e tufi.

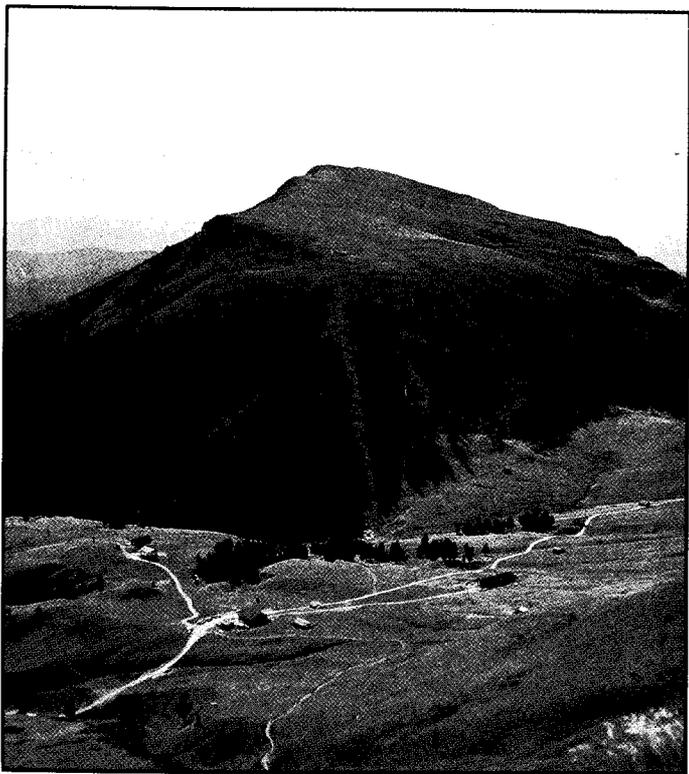
Il complesso inizia, in basso, con rocce molto compatte, con fessurazioni irregolari, di composizione tra l'acido e il neutro (riodaciti), di colore rossastro o grigio-verdastro. La struttura è chiaramente porfirica, con fenocristalli di quarzo, biotite e plagioclasti. Affioramenti si trovano ai lati dell'Isarco, lungo un percorso di circa 13 chilometri tra Cornedo all'Isarco e Ponte Gardena. La potenza di questa parte più bassa del complesso oscilla tra i 300 e i 700 metri.

Seguono verso l'alto rocce a composizione nettamente acida (rioliti). Il colore è grigio o rossastro. Varia è la loro compattezza: possono essere molto compatte con fitte fessurazioni subverticali, ma talora lo sono assai poco, assumendo in questo caso un aspetto tufaceo. Hanno struttura marcatamente porfirica, con fenocristalli di quarzo, ortoclasio (feldspato potassico), plagioclasti (feldspati senza potassio) e biotite, immersi in una abbondante massa di fondo microcristallina. La potenza

va da 500 a 700 metri. Questa parte più alta del complesso che si identifica con la formazione dei *porfidi quarziferi* propriamente detti è di gran lunga la più estesa tra le vulcaniti atesine. Essa fornisce materiali adatti a preparare i famosi cubetti (si vedano le cave che si aprono nelle vicinanze del lago di Lases). Noti sono gli affioramenti costituenti la catena dei Lagorai (M. Cauriol, Colbricon, ecc.), quelli di Val d'Ega, di Castelrotto, della zona di Pietralba, di Cima Rocca (o Corno Nero), della Pala di Santa, del M. Rasciesa a nord di Ortisei in Val Gardena. Altri luoghi tra i più noti e frequentati, ove affiorano i porfidi quarziferi, sono l'altipiano di Avelengo sopra Merano, la Valle del Talvera, l'altipiano del Renon, la Val di Cembra, il Passo Manghen, l'altipiano di Pinè, ecc.

Un fatto interessante emerge da questa breve rassegna: se si pone attenzione al chimismo delle rocce di entrambi i complessi, si nota un aumento di acidità dal basso verso l'alto, ossia dalle colate più antiche alle più recenti. Si passa infatti dalle *lave andesitiche* neutre, appartenenti alle colate più antiche, aventi una percentuale di SiO_2 intorno al 56%, alle *ignimbriti riodacitiche*, che sono tra il

Pala di Santa, m 2488, dal sentiero 504, tra Passo Fendo e Passo Pampeago.



neutro e l'acido avendo un contenuto medio di SiO_2 del 66%, per finire con le *ignimbriti riolitiche* che sono nettamente acide avendo un contenuto medio di silice del 71% (cfr.: tab. III, p. 55, Note ill., foglio Feltre).

Struttura e origine delle ignimbriti

Distinguere una lava da un'ignimbrite è, in molti casi, estremamente difficile. L'esame di un solo campione è assolutamente insufficiente: è indispensabile poter disporre di una completa campionatura che vada dalla base alla sommità della serie. È altresì indispensabile l'osservazione sul terreno per poter rilevare le differenze di giacitura tra i due tipi di formazione.

Le lave si presentano, in genere, come masse poco potenti, di limitata estensione e formanti cupole, con superfici scoriacee. Le ignimbriti, al contrario, sono rocce a giacitura pressoché orizzontale e si presentano in ampi e potenti espandimenti costituiti di varie unità di raffreddamento che si possono distinguere, a loro volta,

per il colore, la compattezza e il grado di saldatura. Lave ed ignimbriti possono avere, invece, uguale composizione chimica e possedere entrambe struttura porfirica con fenocristalli di quarzo, feldspato e biotite. Come si è visto, la composizione chimica varia da neutra (corrispondente a quella delle dioriti⁽¹⁾) ad acida (corrispondente a quella dei graniti).

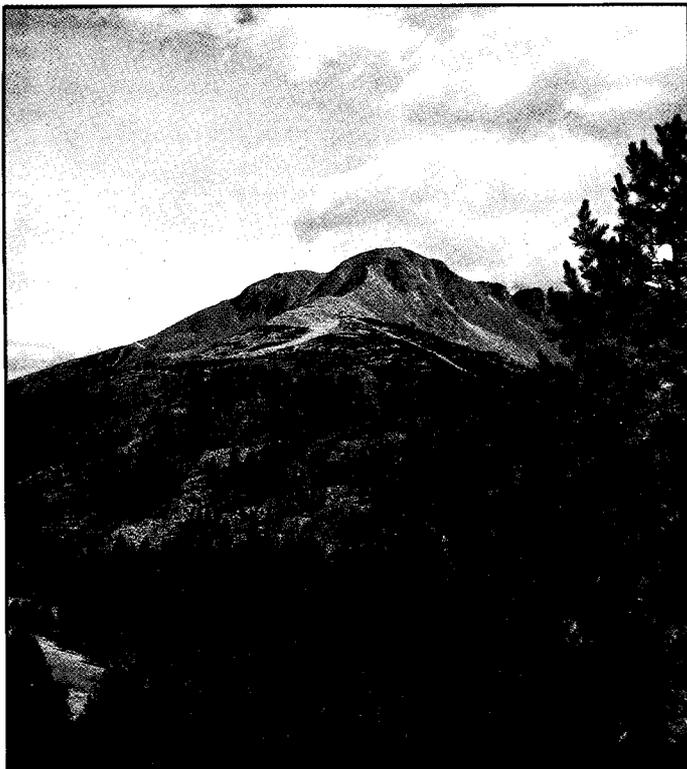
Le ignimbriti presentano inoltre dei caratteri peculiari che, uniti a quelli testé citati, costituiscono, oggi, buoni punti di riferimento per la loro individuazione. Essi sono, schematicamente:

- gli strati più profondi, maggiormente compressi, sono molto compatti e tenaci, mentre quelli più superficiali presentano minore coerenza tra le parti costitutive e sono porosi;
- il peso specifico, sempre relativamente basso, presenta i valori più alti nei livelli inferiori e va diminuendo verso i livelli superficiali;
- le ignimbriti contengono anche frammenti provenienti dal basamento cristallino;
- mancano le superfici scoriacee, frammentarie e bollose (esse sono il risultato dello sviluppo tumultuoso di gas dal magma in seguito a efflussi lavici improvvisi e costituiscono una caratteristica, appunto, delle lave⁽²⁾);
- sono presenti schegge di vetro incurvate attorno a spigoli di cristalli di feldspato o appiattite in seguito a compressione in mezzo a cristalli più grossi, rinsaldate le une contro le altre e allineate in strutture pseudofluidali sotto il peso del materiale sovrastante: questi caratteri denotano il mantenimento di temperature superiori a 500 gradi centigradi per molto tempo dopo l'emissione e a grande distanza dalla bocca eruttiva⁽³⁾.

Ma qual è, in realtà, il processo che ha dato luogo alle ignimbriti?

Anzitutto occorre ricordare l'etimologia del nome: "ignimbrite" significa letteralmente "pioggia di fuoco" (dalle parole latine: *ignis* = fuoco, e *imber* = pioggia). Il termine fu usato per la prima volta da Marshall nel 1935 per indicare delle rocce vulcaniche che affiorano in Nuova Zelanda dove danno luogo a un'enorme piattaforma estesa per 26.000 chilometri quadrati. Ampi affioramenti si trovano anche altrove (Sumatra, Arizona, Svezia, Russia, Argentina, ecc.). I giacimenti sono

La Rocca
(Corno Nero), m 2439,
vista dalla strada
tra il Passo
di Oclini e Redagno.



ovunque caratterizzati da vastità e potenza. Non si hanno osservazioni dirette di grandi eruzioni ignimbritiche: esse vengono ricostruite esaminando i prodotti.

Le ignimbriti provengono da eruzioni lineari; le fessure di uscita del magma possono essere lunghe decine di chilometri.

All'apertura di una fessura in superficie in seguito a un aumento delle tensioni interne (vulcaniche o tettoniche), segue una improvvisa diminuzione di pressione nel magma accompagnata da immediata liberazione di una fase gassosa. Avvengono le prime esplosioni con lancio di cenere e pomice. Il magma, viscoso, comincia allora a riempire la fessura ed ha l'aspetto di una massa schiumeggiante, pomicea. A poco a poco si trasforma in una sospensione di piccole schegge vetrose, fenocristalli e pezzi di pomice in una massa di gas ancora caldissimi. Poiché i gas che esplodono nell'unità di tempo sono relativamente in piccola quantità, la sospensione non può essere lanciata in alto ma viene sospinta fuori dalla fessura e fatta traboccare ai lati di essa. Poiché la viscosità è ormai molto lontana dai valori precedenti, tale sospensione, che può essere paragonata anche a un aerosol, ha una grande mobilità e si comporta come un liquido fluidissimo che dilaga rapidamente.

Questa "nube ardente traboccante" avanza come un uragano e per la grande velocità che possiede (oltre 500 chilometri all'ora) riesce a superare piccoli rilievi, si incanala lungo valli e depressioni e giunge ancora caldissima a centinaia di chilometri di distanza dopo aver livellato completamente la morfologia preesistente. Un'eruzione ignimbritica ha un effetto distruttivo totale, senza lasciare alcuna possibilità di difesa.

Poiché, grazie all'enorme massa della "nube", la temperatura rimane alta durante la deposizione del materiale sospeso, le schegge di vetro, nelle parti basse del deposito, si rinsaldano, si curvano a contatto con i fenocristalli, rimangono schiacciate fra gli stessi e si appiattiscono, in modo da creare, nella roccia che ne risulta, quella struttura pseudofluidale che la fa sembrare derivata da una colata lavica. Nelle parti alte le schegge di vetro si saldano di meno, e il materiale rimane più

L'ipotesi della nube ardente che si sposta in superficie ad alta velocità depositando il materiale fino a grande distanza dalle bocche eruttive dà una sufficiente spiegazione della vastità delle colate ignimbritiche nonostante la viscosità del magma originario. Il nuovo indirizzo di studi ha portato a una rilettura delle manifestazioni vulcaniche antiche, in seguito alla quale sono state riconosciute come ignimbriti diverse altre formazioni. Nel nostro paese, oltre a quelle dell'alta Val Trompia, della bassa Valsesia, del Biellese e del Monte Amiata, vale la pena di ricordare la cosiddetta "ignimbrite campana" deposta circa 35000 anni fa in seguito all'apertura di alcune fessure nella zona dei Campi Flegrei. La gigantesca nube ardente che ne uscì si spinse fino a oltre 50 chilometri a nord, nord-est ed est e per più di 30 chilometri a sud. Tutta la pianura campana ne fu interessata: la nota fertilità del terreno in quest'area è dovuta appunto alla presenza di sostanze minerali provenienti dall'alterazione di quella vasta colata.

Giovanni Albertini
Sezione di Verona

⁽¹⁾ A questa categoria di rocce magmatiche appartiene la *tonalite*, la roccia che costituisce il massiccio dell'Adamello-Presanella: essa è la massa dioritica più nota e importante delle Alpi.

⁽²⁾ Per le superfici scoriacee, cfr.: *Nel mondo della natura*, Enciclopedia di Scienze Naturali. Federico Motta, Milano, IX, 1963, p. 281, figg. 537 e 538.

⁽³⁾ Circa la struttura pseudofluidale, cfr.: *Nel mondo della natura*, Enciclopedia di Scienze Naturali. Federico Motta, Milano, IX, 1963, p. 678, fig. 1422.

Bibliografia: ANDREATTA C., Notizie sulla costituzione del complesso effusivo permiano del Trentino-Alto Adige. *Rend. Soc. Min. Ital.*, 1949 - BRAGA et al., Note ill. F^o Feltre, 1971 - D'AMICO C., Età geologica e classificazione delle vulcaniti. *Boll. Soc. Geol. It.*, 1965 - D'AMICO C., Note ill. F^o Trento, 1969 - LEONARDI P., Breve sintesi geologica delle Dolomiti occidentali, *Boll. Soc. Geol. It.*, 1955 - LEONARDI P., Le Dolomiti. Geologia dei monti tra Isarco e Piave, 1967 - LEONARDI P., ROSSI D. & SACERDOTI M., Ricerche geologico-petrografiche sulle vulcaniti paleozoiche del Trentino sud-orientale, *Rend. Soc. Min. Ital.*, 1961 - MITTEMPERGER M., La serie effusiva paleozoica del Trentino-Alto Adige (I contributo), *St. e Ric. Div. Geomin. CNRN*, 1958 - WOPFNER H. & FARROKH F., Palaeosols and heavy mineral distribution in the Groeden Sandstone of the Dolomites, *Mém. Soc. Geol. It.*, 1986. Inoltre: carte geologiche (fogli: Bolzano, Marmolada, Trento, Feltre) e "Nel mondo della natura" (Enc. di Scienze Naturali "Motta"), IX (1963) e X (1964).

GLI AMICI DELLE DOLOMITI PROPONGONO LE VIE DELLA PACE

Le trincee, ieri segno di divisione, sono oggi incontro per ideali comuni

Dolomitenfreunde, gli amici delle Dolomiti, hanno da poco festeggiato i quindici anni di attività. L'associazione è ormai ben nota in Europa ed oltre per aver riaperto le Vie della Pace, un tempo sentieri di guerra, oggi invece meta di escursioni, motivo di affratellamento tra genti diverse per lingua e cultura.

Ma come è nata questa associazione? Essa trae origine dall'impegno ideale di un uomo, Walther Schaumann, già colonnello dell'esercito austriaco e professore di storia militare. In più appassionato alpinista e abituale frequentatore delle Dolomiti dagli anni della prima infanzia. Suo padre nella prima guerra mondiale aveva combattuto nel teatro dolomitico e vi ritornava in ogni periodo di vacanza rievocando al figlio i vari fatti di guerra.

Nell'estate del 1972 Walther Schaumann è sul Col di Lana, assieme alla moglie e al figlio; si muove tra le vecchie postazioni austriache e vi trova una bussola d'argento datata 1914, per l'Austria anno d'inizio del conflitto sul fronte orientale. E lì appunto che Schaumann comprende il valore storico e il monito di quel patrimonio militare, che stava velocemente andando in rovina. Si propose così d'iniziare il recupero di quelle memorie di guerra perché potessero diventare ammonimento per le nuove generazioni. Da questo grande museo all'aperto doveva emergere un messaggio di pace e di incontro tra i popoli.

Gli inizi non furono facili, qualcuno vide nell'iniziativa un impegno già perdente in partenza. Ma non fu così. Avviata la macchina organizzativa e diffusosi il messaggio, i consensi si fecero anno per anno sempre più numerosi. Il primo risultato lo si può ammirare al monte Pana, ove le fortificazioni ripristinate costituiscono un museo all'aperto sui generis, meta di molti escursionisti.

Concluso il progetto di monte Pana l'impegno dell'associazione degli amici delle Dolomiti si è trasferito al Ploechen-

pass, più conosciuto come Passo di Monte Croce Carnico, a quota 1363, via strategica fin dall'epoca romana, come testimonianza un'iscrizione latina.

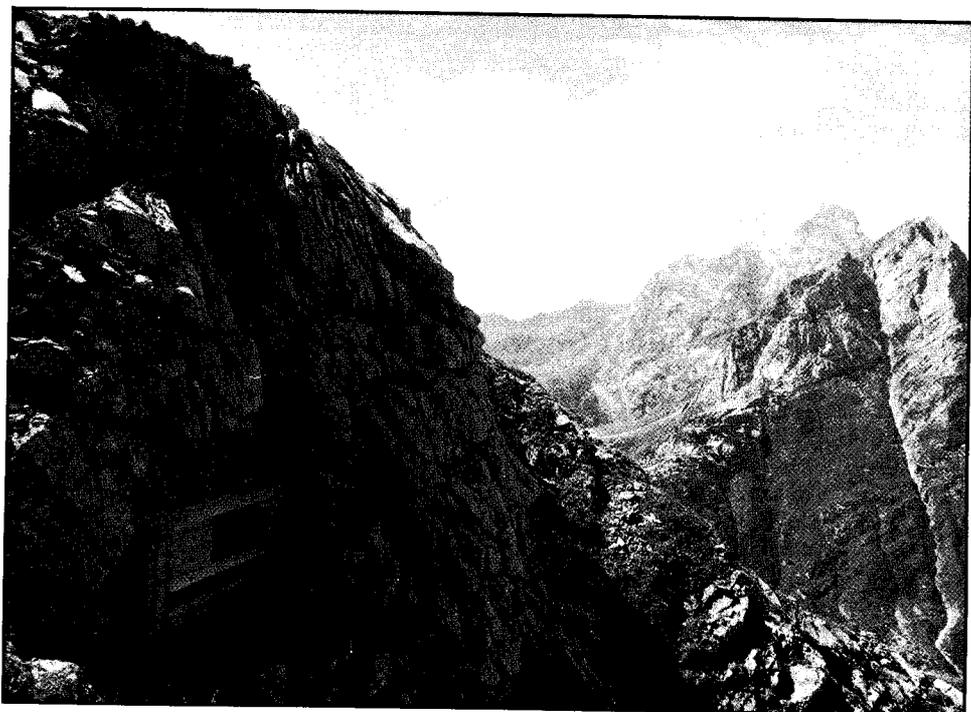
Il passo è racchiuso a ovest dal Cellonkofel e dal Pal Piccolo, dal Freikofel, dal Pal Grande, dal Piz Timau a est; tutte cime vicine ai 2000 metri e da sempre zona di confine tra Austria e Italia e spartiacque tra Mediterraneo e Mar Nero.

L'origine carsica di queste montagne fa sì che esse siano ricche di cavità naturali e povere d'acqua e scarse di vegetazione. Nel 1915 queste montagne divennero fronte di guerra e sulle loro sommità si costruirono trincee e camminamenti. Le cavità carsiche furono adattate a rifugi. Italiani e austriaci, dapprima alleati e poi nemici, vi soffrirono lunghi inverni e torride estati, sempre sotto il tiro delle batterie del Polinik e del Terza. Fu uno stillicidio di caduti, pesante per ambedue le parti, che ebbe termine soltanto con lo sfondamento di Caporetto.

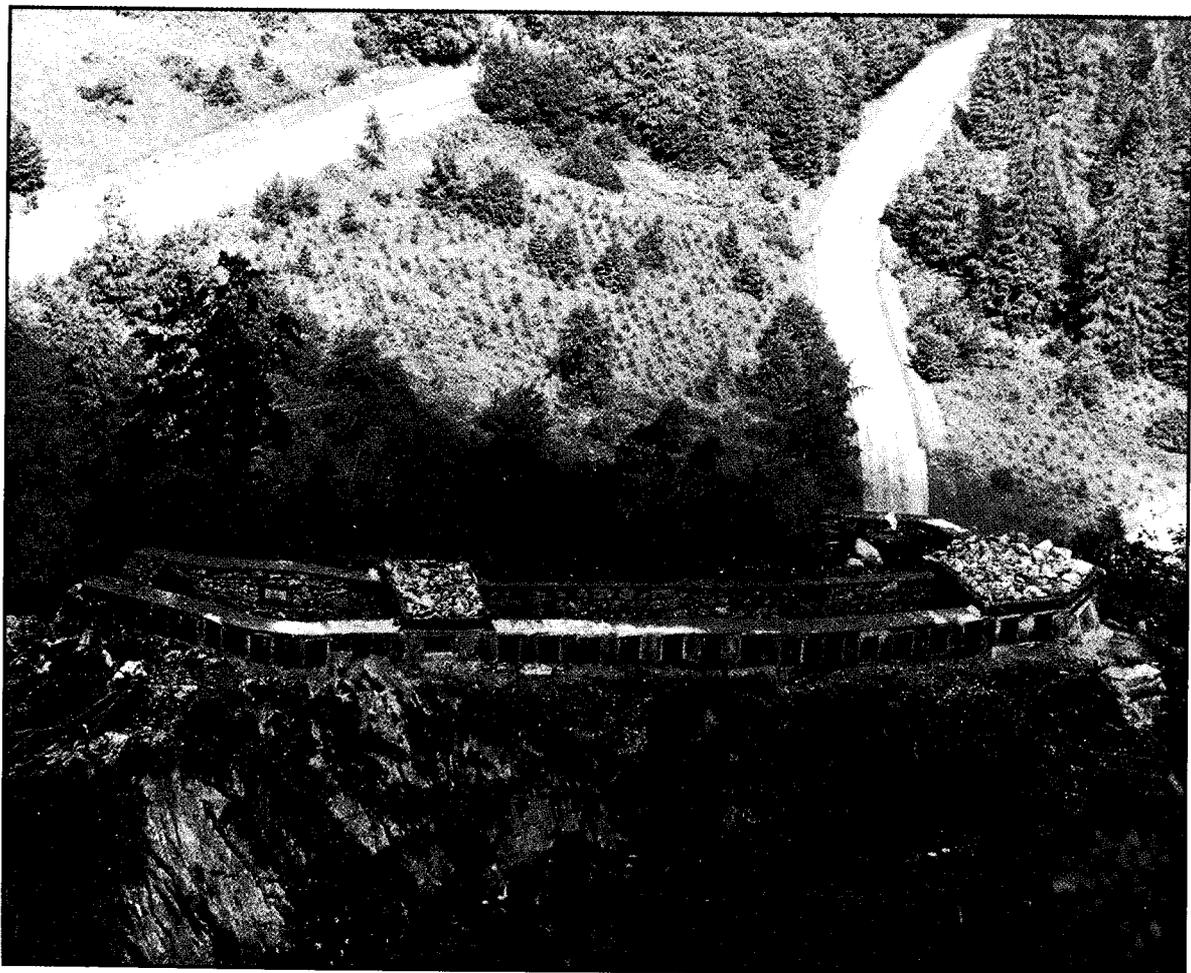
Finito il conflitto iniziò l'opera di recupero dei caduti, ai quali fu data sepoltura a Timau e nei sei cimiteri della valle dell'Anger. Gli abitanti di Timau e Mauthen recuperarono dal Pal Piccolo i residui bellici e i materiali ferrosi, ma sulla postazione rimasero trincee in cemento, depositi sepolti, tombe isolate, strade e mulattiere che il tempo gradatamente stava cancellando. Anche le funivie militari usate dagli stessi locali, ancora negli anni del primo dopoguerra, andarono via via in disuso.

Grazie all'opera degli amici delle Dolomiti queste memorie sono oggi oggetto di recupero.

Anche qui, come sul monte Pana, vi fu la necessità di allestire un campo base come essenziale punto di riferimento logistico. Il problema fu risolto con l'utilizzo della malga nei pressi del Passo di monte Croce Carnico, messa gentilmente a disposizione dalla famiglia Gressel. Risolto il problema logistico fu dato avvio ai lavori di ripristino della Maschinenge- 17

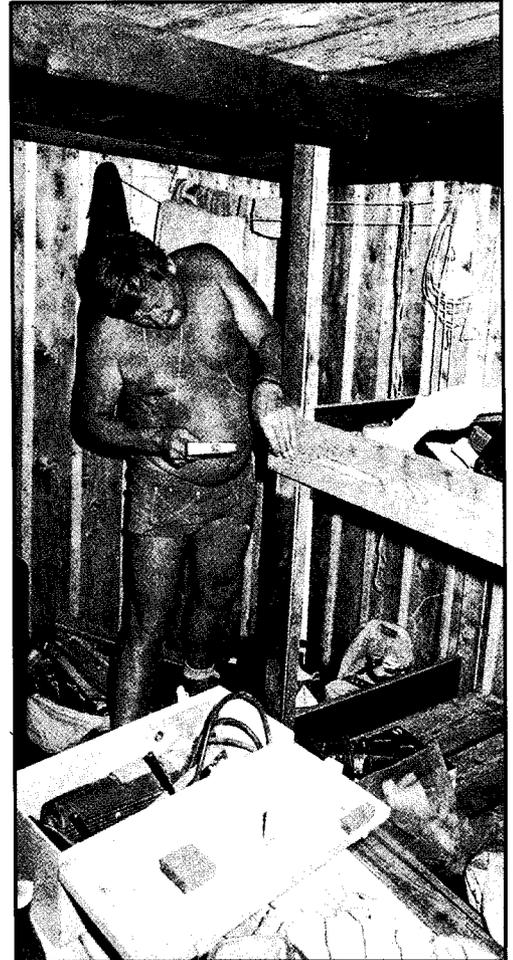


In basso:
Passo di Monte
Croce Carnico
(Plöchenpass).
Il trinceramento
"Maschinengewehr
Nase", a ridosso
del passo, come si
presenta dopo i lavori
di ripristino.
A lato:
Pal Piccolo
(versante austriaco).
Altri manufatti
ricostruiti: una
postazione di vedetta,
sulla cima, e una
baracca di ricovero.





In basso:
alcune istantanee di
lavoro della campagna
1988 al Pal Piccolo.
A lato:
un altro momento
della campagna 1986.



wehr Nase, un sistema di trincee difensive a ridosso del passo, con grotte e baracamenti ben difesi, ma tutti in rovina. I volontari iniziarono a sgomberare i materiali all'interno delle trincee, ricostruendo poi, secondo i disegni originali, le baracche in caverna e quelle esterne, i muri di contenimento, le finestre... quanto insomma necessario a riportare i manufatti al loro stato originario.

A lavoro finito la voce si è presto sparsa e i visitatori non sono mancati. La visita di queste postazioni richiede all'incirca un'ora e il percorso oltre che essere ben tracciato è dotato di tabelle bilingue, descrittive delle postazioni e dei vari avvenimenti bellici. Già al Passo di monte Croce Carnico è installata una pianta del percorso con tutte le spiegazioni del caso.

Gli "uomini del colonnello" hanno successivamente avviato un'altra campagna di lavori sul Cellon rivolta a ripristinare una galleria che dalla base del passo porta verso la vetta, la teleferica e una baracca, sempre attenendosi ai disegni originali, situata nei pressi del piccolo tempietto votivo del Ploechenhaus.

La vetta del Pal Piccolo (m 1862) presentava notevole difficoltà d'accesso, non esistendo sul versante austriaco strade militari ma soltanto tracce della rete del sentiero militare. È stato così recuperato il vecchio sentiero tracciato nel primo periodo del conflitto dagli alpini austriaci, così come è stata ricostruita la teleferica militare che riforniva la postazione. Tutta la zona della vetta, che presenta una serie di avallamenti, di cime e di anticime, è costellata di manufatti in cemento, che danno l'idea della cospicua dotazione d'uomini che al tempo essa ospitava. Si è praticamente di fronte ad una piccola città.

Tanto è stato fatto, ma tanto resta ancora da fare.

I campi di lavoro promossi dagli *amici delle Dolomiti* si svolgono generalmente in estate, nei mesi di luglio e di agosto. Per due mesi quindi i nipoti di quegli uomini che settant'anni fa si fronteggiarono con le armi in pugno lavorano oggi assieme in amicizia, all'insegna di ideali di pace e di fratellanza.

Dal 1973 ad oggi sono stati ripristinati circa 300 chilometri di sentieri, rifatte sette scale di camminamento, due rifugi e tre bivacchi. Un lavoro di grandi dimensioni,

veramente impensabile all'inizio, cui hanno partecipato, in pieno volontariato, 1.500 persone di varie nazionalità. Un incontro di uomini che ha dato il via a nuove amicizie.

Il colonnello Schaumann ha scritto molto sulle vicende del primo conflitto militare e parecchi suoi volumi sono apparsi pure presso editori italiani. Grazie anche a questi testi sono sempre più numerose le visite ai campi di lavoro, veri musei all'aperto delle memorie del primo conflitto mondiale.

Con i residui reperiti nel corso dei lavori è stato possibile allestire un interessante museo in una sala della casa municipale del comune di Mauthen, paese a dieci chilometri dal campo base del Ploechenhaus.

Per l'anno in corso sono stati già fissati i calendari delle settimane di lavoro, che si svolgeranno dal due di luglio al due di settembre. Quanti fossero interessati a vivere questa esperienza possono rivolgersi per informazioni alla sede di Vienna, Casella Postale 60, A 1037 Vienna. L'età minima per partecipare ai campi è di diciotto anni e si richiede poi un impegno minimo di una settimana. Per contro l'organizzazione offre il vitto e l'alloggiamento in tenda militare, sempre che il partecipante non sia provvisto di tendina propria.

La struttura organizzativa non ha nulla di militare anche se i partecipanti debbono attenersi ai piani di lavoro e alle indicazioni dei responsabili.

Ci si consenta ricordare un fatto, emblematico del clima che si crea in questi campi di lavoro. Una sera, consumata la cena, un amico austriaco suggerì d'ascoltare assieme un pezzo d'opera. Il nastro propose le magiche note del *Va' pensiero*, dal *Nabucco* di Verdi. La melodia amalgamò, in un accompagnamento corale, tutti i presenti, austriaci, ungheresi, italiani, svizzeri. La sera successiva un italiano inserì nel mangianastri la *Marcia di Radetzky* e il clima si ripropose con pari intensità.

Finalmente una pietra sul passato era stata posta. Un bilancio che si deve proprio all'intuizione e agli ideali di Walther Schaumann.

LA MIA MONTAGNA

Allungo una mano e mi par quasi di toccare le nubi, di disegnare nel cielo azzurro. È questo il luogo che ho scelto per riporre i miei ricordi, dove è riposto il senso della mia vita, dove ho provato ciò che non ero più

La macchina corre veloce tra le nebbie verso una terra nuova, sconosciuta. D'improvviso il grigio della pianura lascia posto a luci e colori. Il mio sguardo è catturato dalla purezza e semplicità di questo paesaggio, di questo anfiteatro di roccia.

Mai i miei sogni potevano immaginare una simile visione. Un piccolo paesetto di vecchie baite riassestate. Spicca in esso un alto campanile, così alto da rubare la nostra fantasia e portarla nell'infinito spazio dei cieli. I prati tutti attorno al paesetto, ben sistemati da un susseguirsi di muretti a secco.

Un gregge di pecore governato da un piccolo cagnolino nero che si diverte ad ascoltare l'eco del suo continuo abbaiare. Un vecchio dalla pelle tesa, le gote arrossate, con sguardo brillante nelle grandi orbite scure. Da dietro le vecchie baite, inizia una mulattiera fra il verde brillante dell'erba primaverile e il grigio degli scalini di pietra. A valle il torrente corre evitando i massi bianchi levigati dal tempo con un'acqua limpida che ogni immagine trapassa senza perderci niente dentro.

Tutt'attorno immense pareti di roccia s'innalzano quasi a separare questo piccolo paradiso dal resto del mondo.

Era quello il posto che cercavamo dove nessuno aveva mai osato andare, dove nessuno ci avrebbe mai disturbato con urla e richiami, dove nessuno mai verrà a sapere. Un luogo dove poter salvare la propria libertà...

Dal paese si innalza alta nel cielo brillante una torre di granito arancione. Mi appare come un monolite perfetto di roccia compatta, aureolato di luce, circondato di spazio e tanto alto da nascondere il cielo.

Senza neanche rendermene conto, mi trovo a percorrere la mulattiera in direzione del monolite. Rivivo tutti gli anni trascorsi, e più indietro il periodo dell'infanzia quando tutto è stupore e meraviglia.

Ora sono alla base della torre, dietro lo spigolo il nulla, sopra di me la prova che sempre attendevo.

Inizio l'arrampicata per un sistema di diedri, procedo con lentezza. Come sempre al primo tiro la roccia è scabra, fredda e priva di dolcezza. Ora un friend, poi un susseguirsi di nuts, lentamente la scalata torna in me, leggera ed esaltante.

Continuo ad innalzarmi, mi allontano. I diedri lasciano posto a lisce placche percorse da fessurine per micronuts, dove piccole scagliette e granetti di quarzo ci permettono di salire. Ora non sono che un piccolo puntino colorato in un'immensa parete di roccia compatta; dietro di noi la paura del vuoto è scomparsa. Saltello sulla roccia, accarezzo piccoli buchi con le dita, scarico il peso del mio corpo su tacchette per i piedi. Io e la roccia siamo in simbiosi con il vuoto, gli appigli prendono forma e appaiono più profondi.

Non penso più alla salita, alla cima, ora arrampico e questo è sufficiente. Un uccello si avvicina, mi chiama con le sue urla acute, volteggia sopra di me e poi scompare dietro le torri, nel nulla. Riprendo la mia salita fra questo oceano di granito dai colori più puri. La roccia con le sue innumerevoli variazioni di ocre e di rossi antichi in contrasto con il celeste del cielo e le nubi bianche, che tingono quest'ultimo di disegni in continuo movimento.

Dietro di me il verde di prati tagliato da un serpente turchese che corre alla ricerca della propria strada. Una bella fessura di roccia compatta solcava la parete sopra di me. Pareva messa apposta al centro del muro per essere salita, per permettermi di raggiungere la cresta finale.

Misi le mani nella linea nera, era liscia, compatta e sicura, fatta per portarmi in alto. I gesti mi crescevano spontanei, con movimenti regolari procedevo agile ed elegante per la fessura. Sentivo di non aver bisogno di forze particolari, la gioia e l'ebbrezza di questa mia salita mi davano forza e sicurezza per continuare leggero

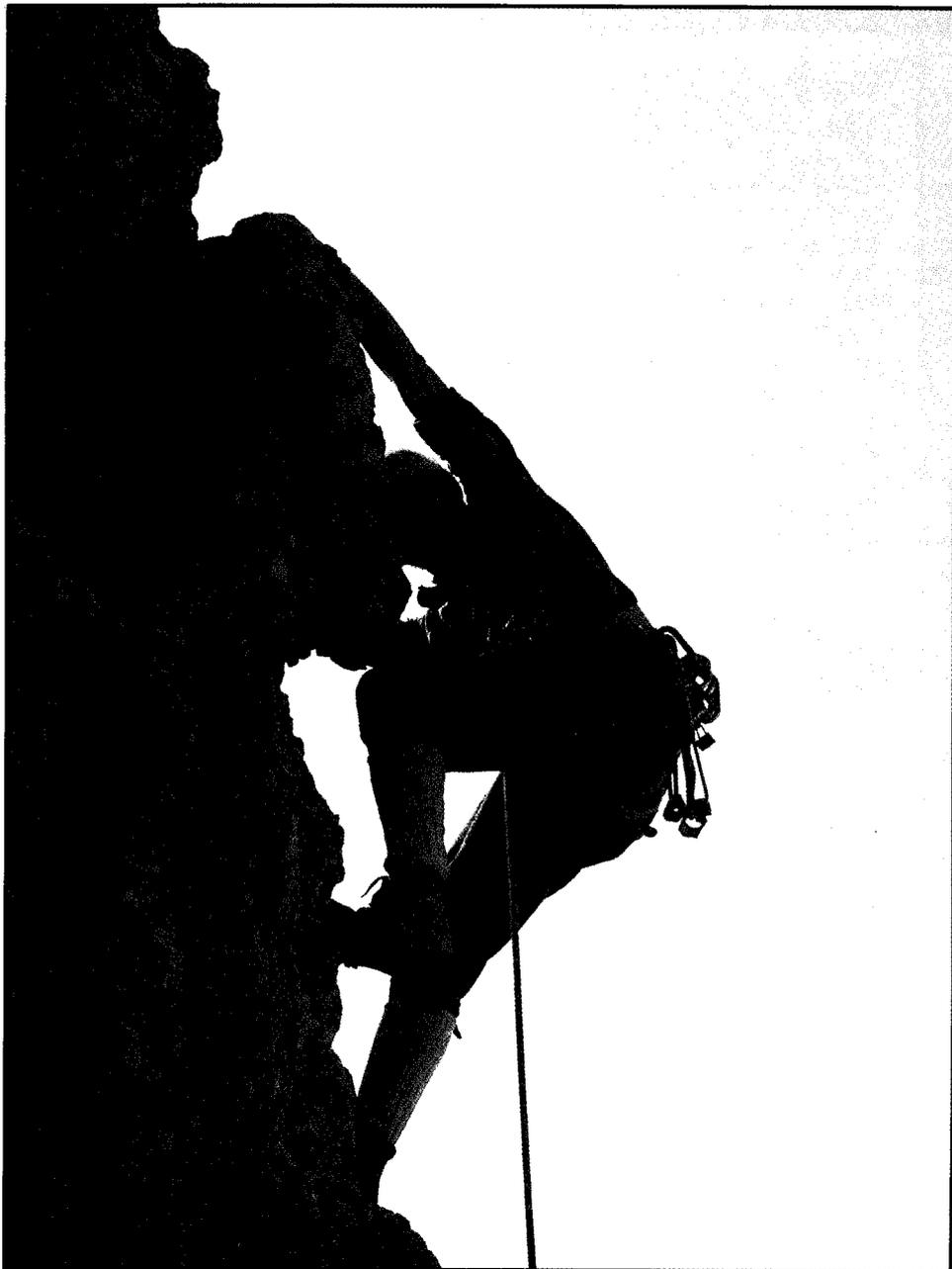
come l'aria. Ora la lotta con la parete era cessata, eravamo legati come da una lunga amicizia.

Il mio sguardo corre per il cielo alla ricerca degli orizzonti. Mi sembra di poter allungare una mano e toccare le torri circostanti, di prendere le nubi e spostarle, di disegnare nel cielo azzurro. È questo il luogo che ho scelto per riporre i miei ricordi; dove è riposto il senso della mia vita, dove posso esprimermi alla mia maniera, dove ho provato ciò che non era più.

È lì che nasce il mio amore per la montagna.

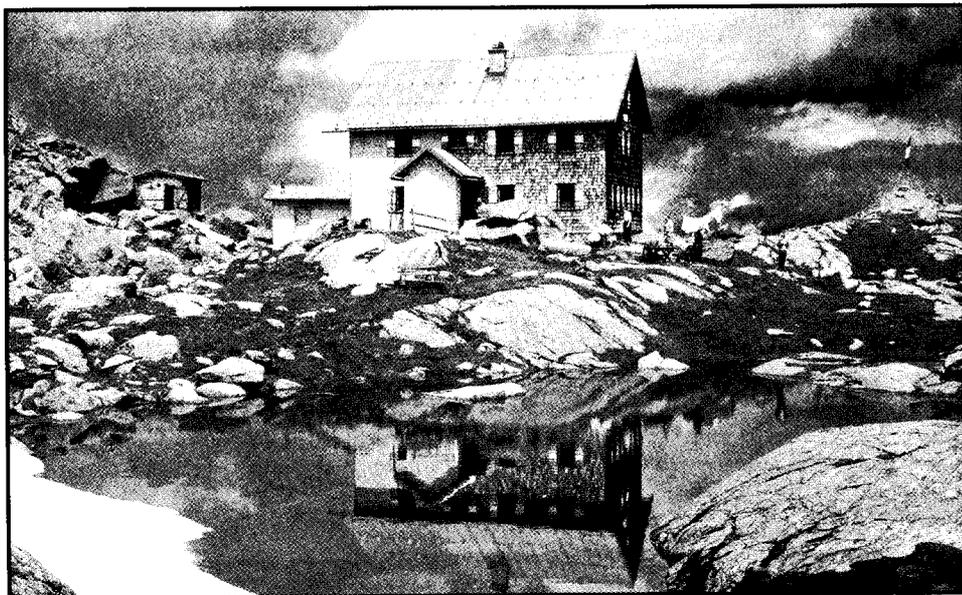
Scendendo dalla parete, tra una corda doppia e l'altra, seduto a cavallo di un albero, su di un terrazzino d'erba, la mia mente ripercorre la salita e incontra gli scritti di B. Amy e G.P. Motti letti e riletti mille volte; il mio sguardo corre all'orizzonte alla ricerca di una prossima parete da rendere nostra.

Paolo Gazzera
Sezione di Moncalieri



«Mi sembra di poter allungare una mano e toccare le torri circostanti, di prendere le nubi e spostarle, di disegnare nel cielo azzurro...».

ELOGIO PER IL RIFUGIO



Eppure è bella la vita di rifugio.

Molti lo considerano un punto di passaggio, a volte un intoppo che fa deviare da un percorso preciso e ben programmato. Ma è soprattutto un luogo per starci, per abitarci. E, detto in altri termini, significa una consapevolezza di comportamento e di attenzione, per riceverne una sensazione di benessere e di godimento che nessuna civiltà di consumo può dare.

Questo fatto è particolarmente percepibile con il brutto tempo. Certo, nel momento in cui si organizza con un gruppo di amici, anche con molto anticipo, una certa gita magari impegnativa se non addirittura ardita in una determinata località montana, l'aspettativa è certamente quella di trovare poi le condizioni ideali di tempo e di tracciato per poter svolgere, secondo le previsioni, l'escursione. Se poi si è d'estate, è d'obbligo richiedere condizioni di sole o quantomeno di asciutto.

E pensate quando arriva il giorno della partenza, magari con un viaggio in macchina abbastanza lungo e stancoso, mentre la giornata è limpida e calda. La soddisfazione è allora al culmine e comincia a farsi strada sempre di più un eccitamento, una frenesia di arrivare presto, di uscire dalla vettura, di approntare la faticosa bardatura dell'escursionista di alta montagna e poi infilare gli scarponi e il dolce peso dello zaino ed essere pronti finalmente e andare... e tutto questo accade, è già accaduto, si sta ormai calpestando il sentiero e chissà se basterà il tempo previsto per arrivare al rifugio dove si pernosterà. E intanto la giornata continua a essere positiva, anche se proprio non con il cielo terso, anzi con qualche nuvola bianca che d'altronde porta la desiderata frescura che allevia la fatica della salita.

E quando all'improvviso, all'uscita da una serie di sfasciumi o appena svoltata la parete a fianco del sentiero, o più ancora dall'alto di un passo che si apre sullo sfondo, in lontananza appare il rifugio per la prima volta, il cuore ti si allarga, il respiro si fa più pieno, il passo si fa più caricato e allora è come se tu vedessi tua madre – visione rassicurante – che ti aspetta e non vede il momento di abbracciarti. Poi quella casetta può anche riscomparire, perché il sentiero s'incunea tra le rocce, ma tu sai che ormai

la tua meta è vicina, che non può mancare tanto al tuo riposo e pregiati con impazienza l'istante in cui varcherai quella soglia di pietra ed entrerai in quella costruzione che sai accogliente, fatta di legno e gente buona e confusione e lingue diverse e tè fumante e minestrone e occhi pieni di fatica e di soddisfazione.

Ti togli gli scarponi, prendi un attimo cognizione del luogo e presto sali a prendere possesso del tuo letto, o meglio del tuo giaciglio, magari confuso tra tutti gli altri del camerone, forse difficile da raggiungere e lontano dal gabinetto, oppure accogliente in una cameretta per poche persone, che tu spera essere sempre quelle giuste, quelle che più gradisci e che più ti gradiscono. Il tuo letto, il luogo del tuo riposo, la tua zattera personale nel Mare della tranquillità. Lo provi subito, non t'importa se non è proprio soffice e se mancano le lenzuola, e vorresti subito chiudere gli occhi e svegliarti chissà quando, e non desideri altro che sognare subito per ritrovare nell'incoscienza i panorami e le facce e le fatiche e le emozioni appena trascorse. Ti ritrovi invece a disfarti lo zaino, antico rito che sempre si rinnova, a mettere in ordine te stesso e le tue cose, a distendere le coperte per l'imminente sonno. E intanto pregiati, commentando con i tuoi amici, la giornata di domani, decidendo con loro l'orario più opportuno di sveglia e di uscita dal rifugio. E dai per scontato, in un misto di speranza e di autoconvincimento, che il tempo dovrà tenere, che il sole e l'azzurro vinceranno senz'altro le nuvole che, come fumo incontrollato, potrebbero offuscare l'inizio della giornata. Così, scendendo dalla camera nella sala da pranzo, esci un attimo a controllare il cielo e lo stesso fai dopo la cena, mentre scegli le cartoline da spedire e ancora un'ultima volta, prima di risalire e coricarti col pensiero alla sveglia antelucana. Il finire della notte e l'arrivo del momento in cui devi riaprire gli occhi sono sempre accompagnati da un sommesso tramestio e un bisbigliare dapprima fastidioso, ma subito dopo coinvolgente di qualcuno che ha percepito per primo l'attimo atteso, che sospinge bruscamente le piccole imposte e che, come un medico che ha appena visitato il paziente, comunica il responso in modo apparentemente riservato, ma tale che tutti, nella stanza, possano sentire e capire. Ed ecco che tu distingui sempre meglio, come una folgorazione, la frase che non avresti mai voluto ascoltare: «*Brutto tempo, pioggia, cielo tutto coperto, si aspetta, si deve decidere!*». Anche se insonnolito ti esce allora una poco simpatica esclamazione, quasi in coro con gli altri tuoi compagni.

E scendi tu pure dal letto, vai alla finestra e constati di persona la triste realtà. Sai che non puoi reagire, sei impotente e non hai un mago a portata di mano. Ma la tua ora, la tua sconfitta può cedere improvvisamente il posto ad una calma insospettata, ad un ottimismo che non sapevi di poter tirar fuori da te stesso: te ne ritorni a letto, ti rinfili sotto quelle coperte accoglienti e godi ancora dell'oscurità che pietosamente ti concedono quelli che ormai sono ben svegli e ciarlieri. E cominci a gustare un riposo diverso, più consapevole e più desiderato, e ti senti veramente come a casa tua. Come è bello e piacevole allora stare in rifugio, nel tuo rifugio, nella tua casetta da fiaba, felice di essere al coperto, quando fuori è freddo e diluvia!

Il tempo, prima o poi, certamente migliorerà, lo sai, e anche se il programma stabilito subirà un cambiamento, tu sai di essere sempre in montagna e già questo ti appaga e ti consola! Verrà anche il momento in cui ti dovrai alzare definitivamente perché il tuo stomaco reclama qualcosa da mettere dentro e perché in ogni caso dovrai separarti da quella camera che ti ha tanto protetto. Giù, nella sala da pranzo, ti ritroverai con gli altri ad attendere il momento in cui lascerai anche il rifugio. E quando questo accadrà, uscendo e allontanandoti, volgi a lui un ultimo sguardo, salutalo e benedicilo. Non dimenticarlo, perché è certo che ancora, non sai quando, avrai bisogno di lui.

Non ho esperienza di bivacchi e non so se questo è un bene o un male. Agli estimatori di questi, lascio la possibilità di scriverne e di fare tutti i debiti raffronti. Ma ai miei 25 lettori dirò che il bivacco va conquistato certamente in modo diverso, con capacità e mentalità diverse, ed ha quindi una valenza diversa dal rifugio. Anch'esso ti accoglie e ti protegge, ma di per sé è *muta*. Il rifugio, invece, *parla*. Forse parla anche troppo, addirittura ti può assordare, ma se conosci quella voce, sai che non ne puoi fare a meno, perché attraverso di essa tu lo ami. E non c'è amore per la montagna senza amore per il rifugio.

Grazie, tu che hai capito.

NEL KAISERGEBIRGE SULLE ORME DI GEORG WINKLER

di Dante Colli

Nella primavera '87 fervevano gli incontri preparatori alle manifestazioni del Centenario della Torre Winkler. Si lavorava nella direzione prestabilita per celebrare una montagna e una valle.

Nel gran da fare si volevano cogliere tutti i dati dell'universo che ci coinvolgeva nello sforzo che fu anche culturale di dare motivazioni che ci evitassero di cadere nel rito. Sentivo però presente il rischio di un finalismo e quindi di un mec-

canicismo che mi ponevano di fronte a due divisioni opposte.

Da un lato si proponeva un simbolismo che, come una dorata prigionia romantica, risolveva l'occasione con l'ordine di una programmazione troppo insistita che, pur affidata alla mia capacità di animazione, ruotava attorno ad alcune idee mai abbandonate (l'eterna giovinezza dell'alpinismo, l'internazionalità delle manifestazioni, la salvaguardia dell'ambiente, la valorizzazione di uomini e contesti).

Dall'altro, nel grande mare dell'ambiguità contemporanea, mi prendeva il dubbio quotidiano e la consapevolezza di dovermi arrovelare attorno ad una personalità, quella del diciassettenne Winkler, e a un carattere che, come un nucleo chiuso, si proponevano certamente con una grande impresa, ma anche con l'impossibilità di cogliere Winkler nel suo mistero e in quella compressa centralità interiore che ne ha fatto un epigono nella storia dell'alpinismo.

Nel procedere della documentazione che si andava raccogliendo (il diario, le lettere, le relazioni...), pur cogliendone progressivamente le diverse parti, rimaneva questo originale irrisolto enigma che non era solo determinazione e coraggio e che veniva testimoniato in diversi episodi: da Schmitt che gli consegna la corda e se ne ritorna a Vienna dopo le tre imprese che li hanno riuniti e divisi a un tempo sulle Dolomiti Orientali, a Zott che si lascia trascinare in imprese impegnative e che a sua volta lascia il giovanissimo capocordata a passare notti solitarie all'adiaccio nel cuore delle Pale di San Martino, con appena il grigio e anonimo riparo di una coperta, in attesa della prima luce che vince lo stimolante tremore del giorno che viene.

Così per riportare il tutto nell'ambito di una ricerca limpida ed effettiva che consentisse in un processo di reale autocoscienza la definizione umana di Winkler, decisi di ripetere tutte le sue prime salite (dodici in due anni di attività).



Georg Winkler

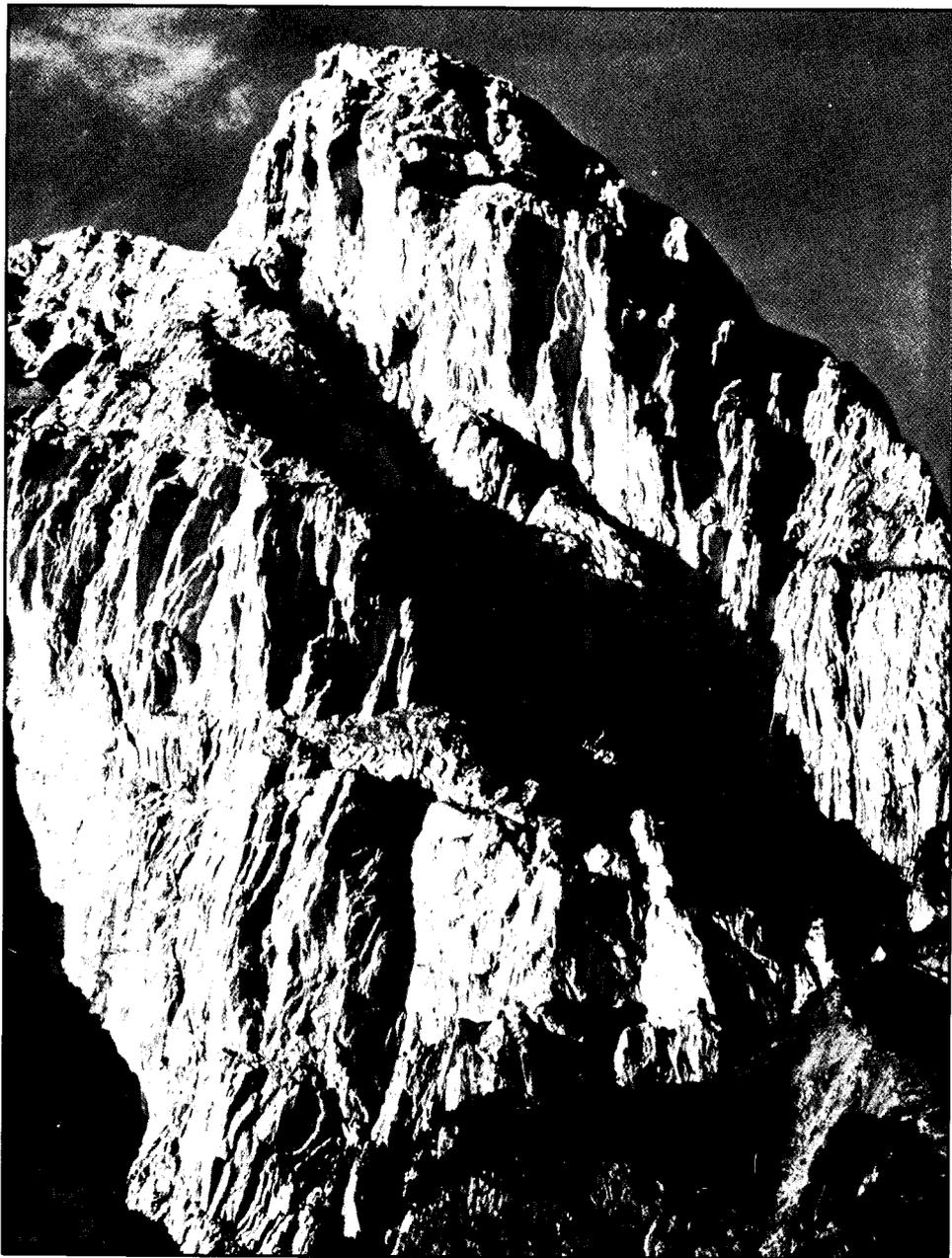
L'impresa che sembrava più facile di quanto invece si rivelò e che riuscì solo in gran parte, consentì l'allestimento di una mostra fotografica che è stata visitata da migliaia di persone nelle due ultime estati fassane.

* * *

Per la nostra visita al selvaggio Kaiser partiamo da Pozza nel primo pomeriggio. A causa di un immenso traffico autostradale e del cattivo tempo, mi limito, con

Gaetano Rasom, a dare un'occhiata a montagne che conosco solo attraverso la lettura delle imprese di Dülfer e di Piazz.

Ripartiamo, venti giorni dopo, alla ricerca di una seconda occasione, sotto un cielo pesante e minaccioso. Persino l'allegria, sul pullmino di Guido Bernard, ci fa restare con il fiato sospeso. Sono passate le venti quando iniziamo la salita alla Stripsenjochhütte, flagellati dall'insistente sfogo e dalla protesta devastatrice del temporale. Rasom e Bernard ben presto



Wilder Kaiser.
Il Totenkirchl visto
dallo Stripsenjoch.

mi staccano. Nel gran buio ogni gradino del sentiero, arginato da uno scivoloso palo di legno che lo regge, rientra nel novero dell'inutile, nella disgustosa rivelazione di una fatica sempre più sorda e talmente cieca da sembrare inoperante. Grondante sudore e pioggia entro infine in rifugio. Qualcuno ride mentre una bionda e serena ragazza (ma c'è ironia anche nel suo viso?) mi indica come dissetarmi.

Il giorno dopo il tempo è grigio e piatto. Le montagne non si distinguono nella bruma. Nella sala una lunga teoria di visi inespressivi dilata il silenzio in sguardi assenti. Resto in cuccetta e completo la lettura dell'ultimo volume della trilogia di A.B. Guthrie che dai lontani tempi della Medusa Mondadori ritrovo in un Oscar che ha in copertina un dipinto di Frederic Remington.

Gaetano con Guido affrontano quel mondo diafano e senza fondo, traversato dal volo dei corvi, e, con le virtù vitalistiche dei giovani, raggiungono il Totensesselspitze, un ago roccioso ai piedi della Kleine Halt. Winkler l'aveva tentato il 20 aprile dell'86 tra un temporale e l'altro. Dopo la campagna dolomitica, ne compie la prima salita per il Totensesselschlucht con il ritrovato Zott. È il 3 di ottobre, uno dei momenti più splendidi della natura alpina. Salgono questo avamposto altero che, come una piramide sdegnosa, pare cosparso di viuzze e canali che si inerpicano gli uni sugli altri ripartendo, ogni volta, da salti, massi incastrati e macchie di neve, con difficoltà di III grado. Traversano scendendo dal lato opposto.

I due fassani riportano dalla gita alcune pallide diapositive del canale superato da Winkler. Li accolgo al rientro nella posizione irreparabile di chi si è lasciato sfuggire un'occasione mentre d'attorno le montagne, scabre e ruvide, sembrano di un panno infinitamente sdrucito.

Una guida locale, un gigante dal viso butterato, esauriti i tentativi di un'inutile corte alla ragazza bionda che ci serve, si stacca infine con il suo parapendio, plana a mezza valle sfiorando la cintura nera dei pini e prolungando un malinconico senso di lontananza.

Un po' di chiarore, ma è troppo poco. Come scrive Dostojevskij «anche il sole è un cadavere». Ben presto in sala il buio si fa insopportabile. La realtà è stravolta. Le

cime sembrano allontanarsi come un esercito nella foschia.

Il giorno dopo affrontiamo decisi la salita a quella Forcella che conserva il nome di Winkler nel Gruppo e che stacca il Totenkirchl dall'Hintere Karlspitze.

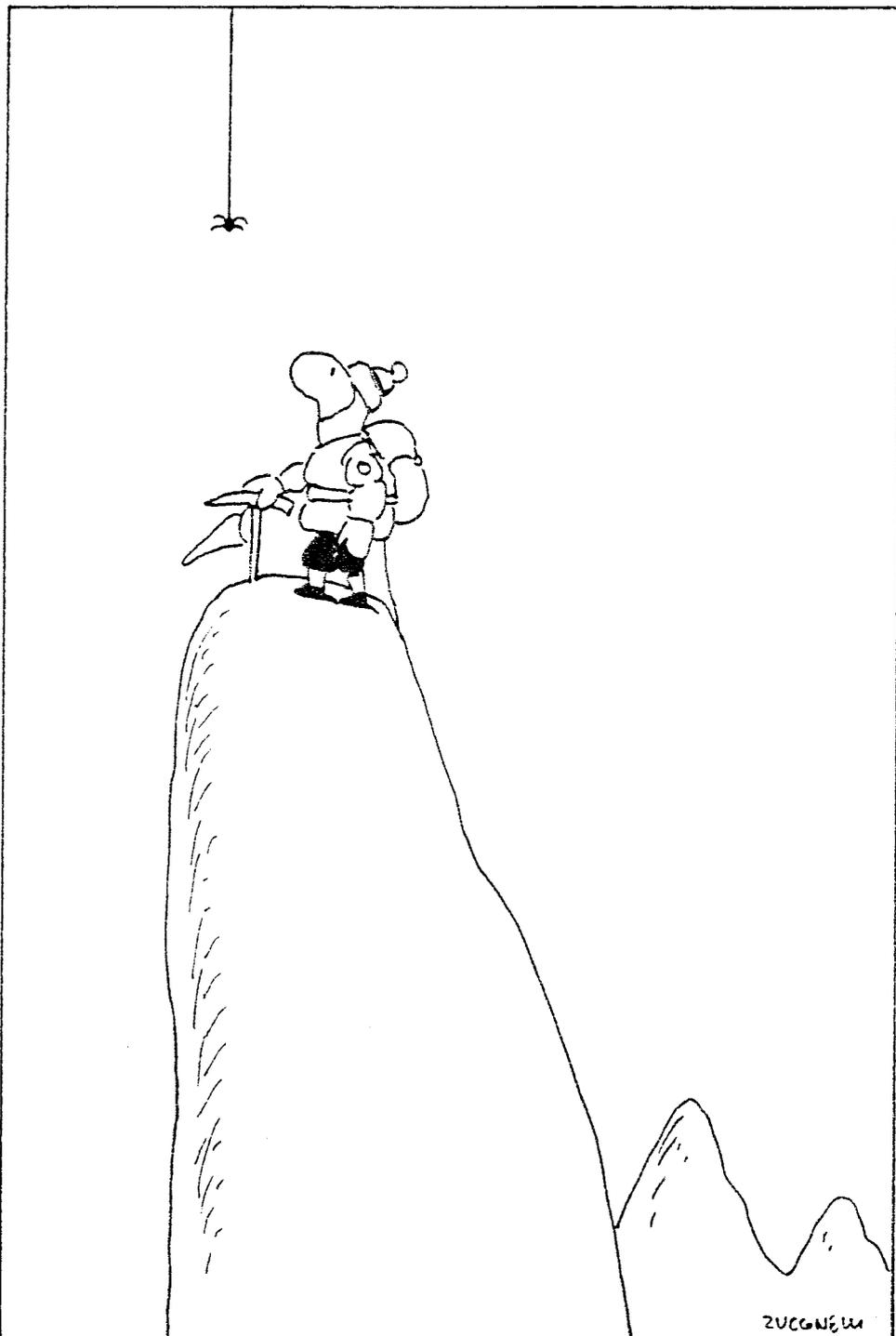
Winkler è alla base della gola rocciosa il 23 aprile 1886. Tutto si confonde nella neve grigia e smottata; le rocce biancastre sembrano malamente lavate in un cielo nebbioso come una steppa. Supera la parte più impegnativa, ma un temporale che la stagione prematura ed impropria non ha ritengo a mollare come una testimonianza di colpa, lo costringe al ritorno. Ritenta il 26 aprile. In poco più di quattro ore è al vano squadrato della forcella e ritorna aiutandosi con la corda. È la sua prima via nuova.

La nostra ripetizione registra due passaggi di IV+, pur brevi, sono impegnativi e riconosciuti tali anche nella guida di Pit Schubert e Wolfgang Zeis. Da qui anziché per la cresta Sud, preferiamo scendere per un tratto e salire le placche vinte nel 1909 da Klammer e Nieberl per i disperati graffi che le incidono raggiungendo la cima del Totenkirchl. Da lassù abbandono definitivamente l'idea di salire il bizarro Totensessel che, pur modesto, è dotato di una sua sdegnosa aristocrazia. Il suo nome significa *Sedia del morto* e ricorda un bracconiere trovato congelato ai suoi piedi allo sciogliersi delle nevi. Nel pomeriggio rientriamo a Pozza.

* * *

I tempi della mostra verranno rispettati. L'itinerario alpinistico di Winkler di cima in cima si è fatto più chiaro e così pure la sua passione e il suo terrore invisibile per la vita, l'aura di astratta perfezione formale del suo coraggio, la compiutezza intensa e luminosa di certe imprese e l'incomprensibile tenacia di altre. Tutto ciò rimanda però a uno strato di comprensione più profondo che va al di là di quello che si crede di avere raggiunto, in una memoria critica che mi avvia a scrivere la completa biografia di questo "piccolo grande uomo".

No. Non vale!



ZUCCHETTI

Pagine di letteratura alpinistica

a cura di Armando Biancardi

LESLIE STEPHEN

Leslie Stephen nacque a Londra nel 1832 da una famiglia di intellettuali. Suo padre fu professore di storia moderna a Cambridge. E lui stesso, a Cambridge, fece i suoi studi dove dapprima divenne professore in matematica. Più tardi si diede al giornalismo dirigendo poi per lunghi anni il grande dizionario biografico inglese e, sul pensiero inglese del XVIII secolo, pubblicò svariate opere.

In prime nozze, Stephen sposò la figlia del celebre scrittore Thackeray. Dal matrimonio nacque una femmina che doveva diventare la ben nota romanziera Virginia Woolf.

Leslie Stephen prese contatto con le Alpi nel 1857 attraversando il Colle del Gigante. Fu la folgorazione. A partire dall'anno successivo lo troviamo alla testa della gloriosa falange di alpinisti che, nella seconda metà del XIX secolo, conquistarono le grandi cime delle Alpi. Egli non lasciò di sé una traccia echeggiante ma fu un predecessore nei confronti stessi di un Tyndall, per fare un nome, o di un Whymper per farne un altro, vincitori il

primo del Weisshorn nel 1861, il secondo della Barre des Ecrins nel 1864, dell'Aiguille Verte e del Cervino nel 1865.

I compagni di Stephen furono per lo più i celebri alpinisti inglesi dell'epoca. Così troviamo, fra gli altri, i nomi di Macdonald, Marshall, Matthews, Moore, Kennedy, Tuckett. E, poiché erano tempi in cui l'alpinismo senza-guida non era ancora nato, Stephen conobbe le più grandi guide svizzere del tempo. Tuttavia l'alpinismo, per lui, non fu mai un puro esercizio fisico o uno sport di competizione. Ma l'opportunità di affinare, oltre che il fisico (aveva un'alta taglia), anche la propria mente e il proprio cuore.

Per fare cenno della sua attività più importante, ci atteniamo alle prime ascensioni. Esse formano un notevole complesso. Stephen conquistò le due cime più difficili delle Alpi bernesi: il Bietschhorn (1859) e lo Schreckhorn (1861). Quando ne fece l'ascensione, nel 1864, il Rothorn de Zinal offriva la scalata di roccia più acrobatica che si conosceva, ancora più difficile del Cervino.

Il 16 luglio 1861 Leslie Stephen e F.F. Tuckett, con Melchior Anderegg, Johann Bennen e Peter Perren, toccarono per la prima volta la vetta del Bianco attraverso l'Aiguille e il Dôme du Goûter nonché la cresta delle Bosses (via diretta).

Con i colli dell'Eiger (1859) e della Jungfrau (1862) Stephen apriva il capitolo delle Nord con i loro temibili seracchi e i loro pendii impietosi di neve e ghiaccio.

Ma non bisogna dimenticare che, sempre in prima ascensione, Leslie Stephen si affermava anche sul Rimpfischhorn, sulla Blümlisalp, sulla Jungfrau attraverso la Roththal, sul Lyskamm dall'Ovest, sul Mont Mallet, sul Disgrazia, sullo stesso Col des Hirondelles.

Il suo unico libro di montagna apparve nel 1871, ricco di poesia e di entusiasmo, con il titolo "The Playground of Europe" (Il terreno di gioco dell'Europa), un titolo che fece fortuna. In questo libro veniva esaltato il più bel gioco che gli dèi abbia-



no offerto agli uomini. La bellezza delle montagne, non ancora celebrata, era a quei tempi integra e chi voleva conquistare le cime doveva scoprire tutto un mondo, attraversando vallate deserte ed effettuando bivacchi alla bella stella.

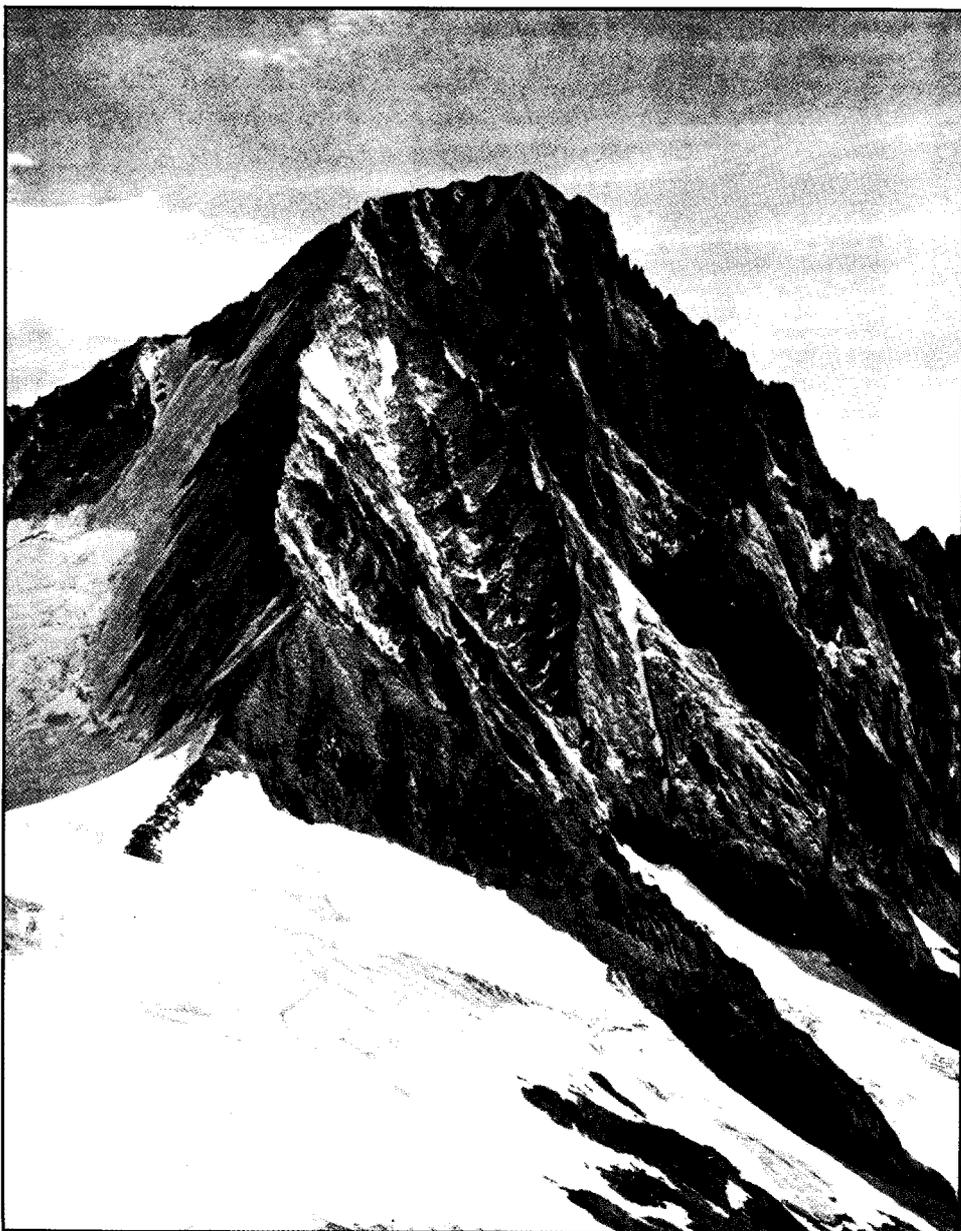
Altro merito di Stephen fu di aver scoperto fra i primissimi la bellezza della montagna invernale. Nel 1877 egli fece la prima ascensione invernale del Galenstock.

Stephen fu presidente dell'Alpine Club ed editore dell'"Alpine Journal" per qualche anno.

Quando morì, nel 1904, settantaduenne, era considerato, come grande alpinista e grande scrittore, la figura più rappresentativa dell'alpinismo britannico di quel tempo.

Dignità delle cime

Se dovessi inventare una nuova idolatria – compito piuttosto inutile – non mi prosternerei dinanzi ad un animale, all'oceano o al sole, ma dinanzi ad una di queste grandi masse a cui, malgrado ogni ra-



Il Bietschhorn, salito da Stephen nel 1859.

gionamento, è impossibile non attribuire una personalità misteriosa. La loro voce mistica ha trovato interpreti infedeli; ma almeno a me, esse parlano con un tono più tenero e nello stesso tempo più pauroso di qualunque profeta umano.

Nell'estate vi sono distrazioni. Avevo sempre pensato che in inverno, quando tutta la regione diventa un paese di sogno, la voce si sarebbe fatta sentire meglio e più lungamente, consentendo quelle solenni fantasticherie in cui il vero mistico spera di dimenticare il tempo e può elevarsi a visioni ideali, fuori del dominio dell'accidentale o del transitorio. L'emozione in sé, senza forma logica né materiale, che non può essere turbata dalla percezione esteriore, sembra appartenere al dominio del trascendentale. Pochi hanno la fortuna di raggiungere spesso l'alta regione delle Alpi in inverno o di restarvi lungamente. Una simile frequentazione, troppo ripetuta, diventa pericolosamente snervante. Ma, per fortuna, la maggiore parte degli uomini ne sono preservati, poiché sono incapaci di sentirne il fascino. La tentazione è riservata alle nature eccezionali. Noi, piuttosto, corriamo il pericolo esattamente inverso. Durante i brevi momenti favorevoli solleviamo dunque il velo che nasconde il mondo esteriore e lasciamoci andare alla voluttà di una breve meditazione astratta; oppure, siccome la parola meditazione suggerisce qualche cosa di troppo vicino al pensiero comune, abbandoniamoci passivamente alla corrente dell'emozione.

Le Alpi in inverno permettono di sollevare questa specie di velo. La luce stessa assume uno splendore irreali. La vita rumorosa dell'estate è sospesa. Un "pst!" appena percettibile sembra sia stato mormorato in tutta la regione. Il primo torrente che si incontra dà il tono della melodia dominante. In estate discende come una carica di cavalleria. L'inverno lo trasforma in uno di quei pacifici ruscelli che lentamente serpeggiano ai piedi dei monti, o in uno di quegli scintillanti fiumicelli in cui si pesca la trota. Esso diventa del tutto trasparente. Gorgoglia intorno alle rocce anziché superarle d'un salto. Tutt'al più consuma gli orli dei grossi cuscini di neve che lo ricoprono. Più in alto arriva appena a mostrarsi qua e là fra i monticelli di neve che lo soffocano formando dei ponti continui. Il polso della montagna è lento; le

enormi arterie traverso cui, durante l'estate, il fluido vitale si precipita con tanta violenza, son diventate estremamente larghe per questi rivoletti d'acqua trasparente. Si è ancora portati a dare una personalità alle cime ma esse sembrano essere in uno stato di torpore.

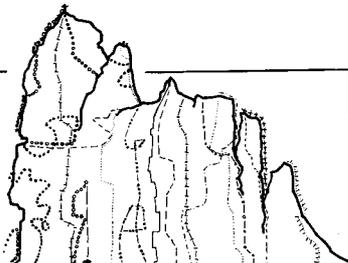
Questa impressione di sogno è dovunque sensibile e onnipotente. Il mare calmo, una foresta di pianura sotto il chiaro di luna possono dare in un certo senso un'impressione di sonno ancora più profondo, ma tale impressione è meno forte perché è meno durevole e subisce meno contrasti. La foresta troverà presto tutta la vita che la anima, cioè ben più che il semplice brusio degli insetti.

L'oceano è il solo rivale delle montagne, ma la paralisi di sei mesi che incatena le energie alpine ha una dignità più grande dell'incerta calma delle onde. Si può parlare di un mare di cime e di un'ondata immensa come una montagna, ma il confronto mi è sembrato sempre abbassare un paesaggio di cui l'essenza stessa è l'unicità. Il mare è molto bello, siamo d'accordo, ma è un elemento mobile ed estremamente scomodo. Non si può vederne che assai poco alla volta, e può diventare monotono. Benché tutta la poesia affermi il contrario; io sostengo che lo stesso Atlantico è spesso terribilmente noioso.

Una delle qualità particolari della struttura delle montagne è di permettere l'unione armoniosa di certe sfumature di emozioni di cui altrove non si può nello stesso tempo godere. Le Alpi, durante l'inverno, sono malinconiche come ogni oggetto sublime. La malinconia è quel dono che possiede la natura umana di riconoscere spontaneamente la propria pochezza quando è messa in contatto con ciò che noi giudichiamo eterno ed infinito. Si ha la percezione netta di un sentimento che poeti e predicatori hanno tentato, con risultati diversi, di cristallizzare in forme ed in immagini precise. Tuttavia la malinconia, che le montagne condividono con tutto ciò che è sublime o affascinante, assume in esse una sfumatura particolare: è insieme deliziosamente tenera e sanamente stimolante.

Dall'opera di Leslie Stephen **The playground of Europe**, London 1871. Nella traduzione anonima apparsa sulla Rassegna "Le Dolomiti" di Bolzano, inverno 1949.

UNA MONTAGNA DI VIE



a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci

Prende avvio da questo numero una nuova rubrica, che farà il punto sulla nostra attività alpinistica, sia di nuovi itinerari, sia di ripetizioni significative.

La rubrica potrà avere la sua progettata fisionomia se troverà tra i soci un capillare sostegno collaborativo. Poiché non manca sezionalmente una valida attività alpinistica occorrerà vincere l'inerzia della ritrosia e della pigrizia.

Il materiale va spedito a Massimo Bursi, Via Pindemonte 21d, 37126 Verona.

(I responsabili)

GRUPPO DI BRENTA

Cima Brenta (m 3150)
parete est via Detassis-Stenico.



1947. Detassis/Franceschini,
Stenico Sebastiani.

Dislivello: m 500.

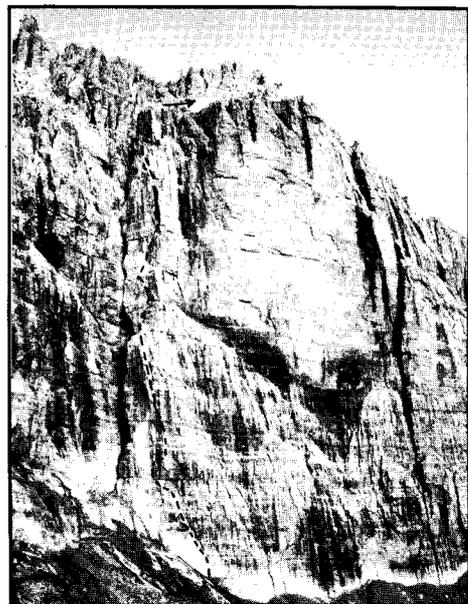
Difficoltà: TD inf.



4 ottobre 1988
M. Bursi e M. Valdinoci (Sez. Verona),
S. Tedeschi e M. Baccelli.

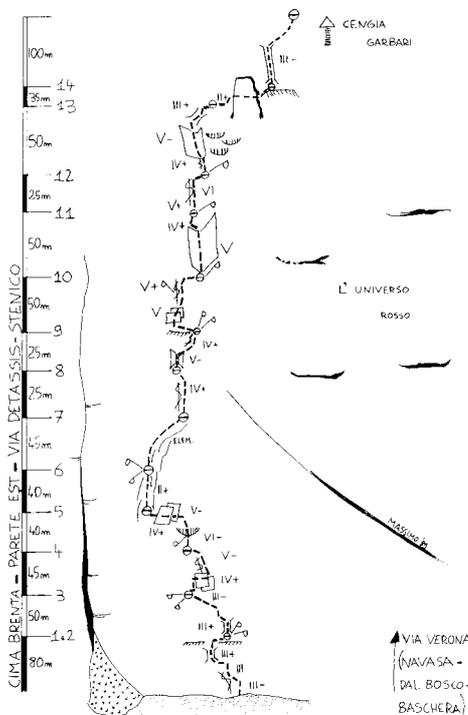
Materiale: 1 corda da 50 m, 4-5 chiodi, una scelta di dadi, 2 excentrics n. 8 e 9 o 2 friends n. 3.

Accesso: dal rifugio Pedrotti o Tosa si scende lungo il sentiero Salvata abbandonandolo dopo pochi minuti per imboccare quello della Sega Alta. Poi per il sentiero Orsi. In un'ora circa ai ghiaioni sottostanti la parete est di Cima Brenta.



Discesa: dalla cengia Garbari per la via delle Bocchette, seguendola verso Nord; in breve alla Bocca di Tuckett e al rifugio omonimo (1 ora).

Bella salita, che pur trovandosi in uno dei gruppi Dolomitici più frequentati, ha il pregio di svolgersi in ambiente solitario e piuttosto severo. Conta ancora poche ripetizioni ed è allo stato attuale scarsamente chiodata; la soluzione da noi scelta, nel secondo e terzo tiro, sembra non coincidere con l'itinerario originale ma è quantomeno logica e su roccia ottima. Le difficoltà sono piuttosto discontinue, ma non vanno sottovalutate soprattutto considerando il fatto che nelle lunghezze



A sinistra:
la parete est
di Cima Brenta con la
via Detassis-Stenico.
Lo sviluppo
del percorso
è dettagliato
dallo schizzo a fianco.

più impegnative bisogna sistemarsi personalmente le protezioni; la "Dülfer" schiodata della decima lunghezza, se superata in arrampicata libera, è un piccolo capolavoro di sforzo atletico e di intuito. Si tenga presente che per la favorevole esposizione la parete è percorribile anche in avanzata stagione.

MASSICCIO DEL DELFINATO

Trois Dents du Pelvoux (m 3682)

parete nord couloir Chaud.



14.7.1941, V. Chaud/E. Cortial

Dislivello: m 600.

Difficoltà: TD inf.



13 agosto 1988
Marco Valdinoci (Sez. Verona)
e Stefano Tedeschi, a comando alternato

Materiale: 1 corda da 50 m e 7-8 chiodi da ghiaccio.

Itinerario magnifico in ambiente selvaggio e ancora molto solitario, consigliato a chi di una salita sappia apprezzare al di là delle difficoltà tecniche anche ciò che ad essa fa da contorno. In effetti le 13 lunghezze del couloir non sono che un momento, anche se ben definito, di un vero e proprio addentrarsi in questo angolo del Delfinato, che dura per 36 ore: ma se ne esce ben ripagati! È indispensabile essere molto allenati fisicamente poiché l'avvicinamento e il rientro sono particolarmente lunghi e il bivacco sulla cengia presso l'attacco non dà modo di recuperare totalmente lo sforzo dell'approccio. Allo stato attuale il seracco

d'uscita dà buon affidamento essendo quasi completamente chiuso; c'è però da dire che, rispetto a quanto dichiarato dalle poche relazioni tuttora pubblicate, un paio di lunghezze sono nettamente più ripide (80°-85°) di quanto su di esse espresso. Riferimenti attendibili: G. Rebuffat, *Il massiccio dell'Alto Delfinato: Le 100 più belle...*, pagg. 216-217; R. Quagliotto-G. Bonfanti, *Arrampicare in piolet-traction*, pag. 140. L'itinerario descritto da G. Grassi in *Rivista della Montagna* n. 31 è nelle attuali condizioni del seracco impercorribile nonché illogico.

GRUPPO DEL SELLA

Sass Pardo

parete nord ovest, Via Elda.

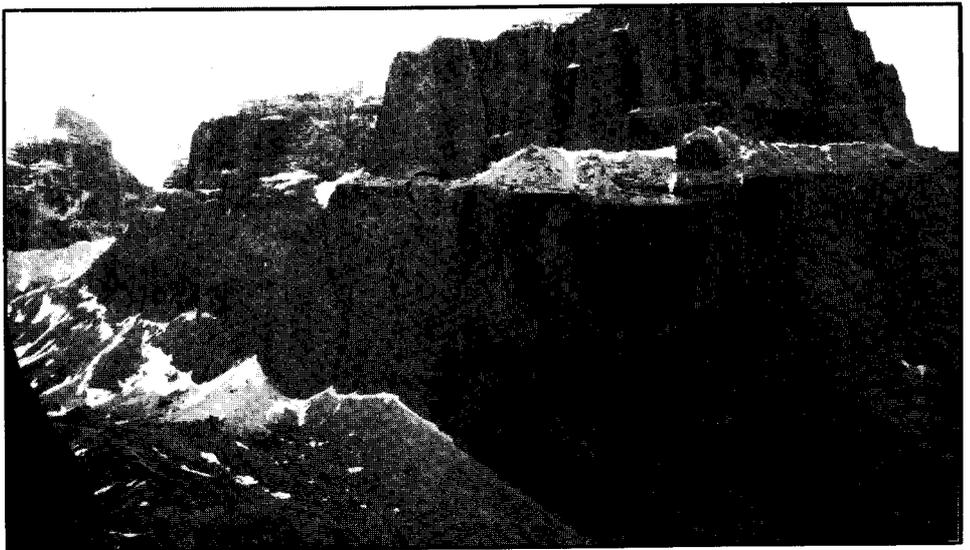


6 settembre 1987.
Massimo Bursi (Sez. Verona)
e Silvio Campagnola, a comando alternato

Dislivello: m 300.

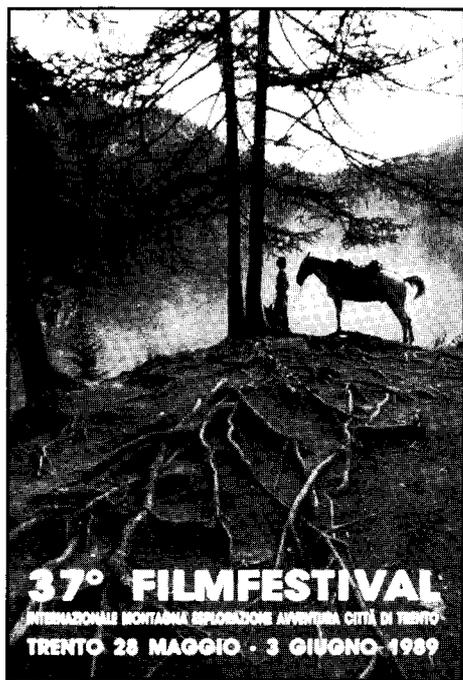
Difficoltà: D sup. con passaggi fino a V+.

Dal Pian de Schiavaneis si risale la Val Lasties, arrivando all'attacco caratterizzato da uno spiazzo pianeggiante erboso. La via sale sulla sinistra dell'imponente parete nera, frequentemente percorsa da colate d'acqua, fra la via Maffei-Leoni e la Petronio, terminando sulla cengia mediana, sotto la Torre Mozza. La via Elda, di stampo e difficoltà classiche, corre lungo diedri e placche grigie, evitando una mediana zona strapiombante. La roccia è solida. Tutti i 10 chiodi usati esclusivamente per le soste sono stati tolti. Una relazione accurata, per lunghezze di corda, si può trovare su *Lo Scarpone*, n. 17/1988.



A destra:
la bastionata
del Gruppo del Sella
con il percorso
della "via Elda".

CULTURA ALPINA



Martedì 30 maggio, nel Salone del Cinquecento del Castello del Buonconsiglio, Mario Rigoni Stern, presidente del Premio Itas di letteratura di montagna, decretava vincitore dell'edizione 89, la diciottesima, il volume "K2, il nodo infinito" di Kurt Diemberger. Sabato 3 giugno, a distanza di pochi giorni, sempre nella medesima prestigiosa sede, Kurt Diemberger entrava nell'albo d'oro della 37ª edizione del Filmfestival internazionale Città di Trento con un documentario "K2, sogno e destino", che descrive per immagini quanto il volume assegna alla parola scritta. Nell'uno e nell'altro caso c'è il bisogno di dire, di narrare, di giustificare forse, l'esperienza intrapresa, e la tragedia che lui, Kurt Diemberger, alpinista famoso, aveva vissuto sullo sperone Duca degli Abruzzi nell'estate 1986, all'interno di un'altra più ampia tragedia. In quella stagione, nel giro di quaranta giorni, lasciarono la vita, infatti, sul K2 ben tredici alpinisti e tra essi, oltre al nostro Renato Casarotto, Julie Tullis, la compagna con cui Kurt aveva salito vittoriosamente la

"montagna degli italiani". Sulla via del ritorno il blocco per maltempo al Campo quattro, a quota ottomila, per giorni e giorni, e poi la morte per sfinito di Julie, e così pure di Alan Rouse, Alfred Imtzer e Hannes Wieser. Kurt Diemberger sopravvive a quella tragedia e ne porta i segni sulle mani. I due riconoscimenti, pienamente autonomi ma temporalmente coincidenti, stanno a dire come Kurt Diemberger sia apparso vero nella sua confessione e artisticamente convincente. Nel film, ove il coinvolgimento è più immediato, concorrendo a ciò immagini e parola, non c'è tanto la preoccupazione primaria di lasciare traccia dei fatti, di ripercorrere gli eventi al fine di documentarli. Sì, questi elementi ci sono ma l'anima della pellicola è ben altra, è quella di un uomo ferito che parla e descrive ancor prima per sé che per gli altri, che affronta l'interrogativo dei molti "perché", che scelte esistenziali, con forti componenti egocentriche, fanno emergere nel duro impatto con il dolore.

Dice Diemberger ad un certo punto: «Se in montagna perdi un amico o qualcosa di più il dolore ti entra dentro lancinante. Non è come la scomparsa di altri che con te sono concorrenti nella salita, in quanto l'incidente fa parte del gioco».

Ecco, il valore della pellicola di Kurt Diemberger sta appunto nell'aver fatto percepire quanto sottile sia il confine tra il momento della gloria e quello del dolore. Con espressioni appropriate, la Giuria internazionale nell'assegnare ad essa la genziana d'oro ha richiamato «la sua tensione spirituale e il suo scrupolo di autenticità». Riconoscimento ben dato e che nulla toglie alle altre opere in gara. Sono state tante, forse troppe, in questa 37ª edizione, ripartite fra fiction, avventura, montagna, esplorazione, ambiente e sport d'arrampicata, secondo quanto ha previsto il nuovo regolamento del festival. La novità di maggior rilievo è da ritrovare nella numerosa presenza di film a soggetto, che conferma la tendenza positivamente emersa nelle edizioni dell'ultimo quinquennio.

La più suggestiva pellicola a soggetto è apparsa "Temporale di maggio" dell'austriaco Xaver Schwarzenberger, che si colloca sullo stesso filone tematico e

Il tema delle vie d'acqua è stato trattato da due pellicole. Premiato con l'ArgeAlp "Al tempo dei radaroli", libera trasposizione dal titolo tedesco che suonava "Quando l'Adige era navigabile".

Buono pure il documentario francese "La zattera" (foto in alto). Nel mezzo una sequenza dell'ottima rievocazione dei tentativi al Nanga Parbat del regista Gerhard Baur. Foto in basso: Kurt Diemberger, il grande vincitore del Filmfestival 1989 in una pausa felice con Benoît Chamoux.



livello di qualità di *"Terra benedetta"* di Karin Brandauer, che lo scorso anno vinse il Gran Premio.

Pure di altrettanto valore filmico è risultato il giapponese *"Onimaru"* del regista Kiju Yoshida. Ambedue da non perdere qualora dovessero apparire nei circuiti normali. La genziana d'argento per la fiction è stata invece assegnata al francese *"L'Echo"* di Maurice Failevic, senza dubbio più modesto e di gran lunga meno convincente. Non coincidenza tra giudizio di sala e giudizio di giuria si è pure avuto per la genziana nel settore "avventura". Più tenue ed effimero *"Solo Thai"* del regista Laurent Chevallier, rispetto ai potenziali concorrenti. Per *"Solo Thai"* ha fatto aggio probabilmente la leggiadria di Chaterine Destivelle.

"La montagna degli orsi" di altro francese, Laurent Charbonnier, ha ben meritato il premio per la migliore opera di esplorazione. La pellicola fa infatti conoscere, quasi si fosse tra loro ospiti, la quotidiana vita dell'ultima piccola colonia di orsi pirenaici. Un vero prodigio delle possibilità tecniche della ripresa. Riconoscimento per il miglior documentario è stato pure a giusto titolo dato a *"Tibet, porta del cielo"* di Jaroslav Poncar; mentre la genziana d'argento per la montagna è stata attribuita a *"Oltre lo spigolo"* degli statunitensi Kathryn Johnston e Jain Stoibe. Lo spigolo è quello prestigioso del *Capitan*, ove viene filmata, con sguardo ironico congiunto a virtuosismo cinematografico, una bella impresa alpinistica.

Tra i premi speciali merita di essere ricordato quello di ArgeAlp, assegnato al bel documentario di Hans Wieser *"Al tempo dei radaroli"*. È la descrizione assai documentata di come scorreva la vita e l'economia dell'Adige fino a quando il progresso portò la "strada ferrata" e la via d'acqua non diventò quindi più economicamente navigabile. Lavoro davvero interessante.

Tra i non premiati una parola per *"Il ritorno di Baquet"* di Nicolas Philipert. C'è grazia, brio, levità favolistica ed invenzione in questo cortometraggio. È l'omaggio che Baquet, appunto, famoso violoncellista riserva all'amico Gaston Rebuffat, ripetendo con Christophe Profit la salita alla sud dell'Aiguille du Midi, che ben trentadue anni prima aveva avuto l'onore d'aprire con lui.

Altra notazione ci pare infine doverosa verso il lungometraggio di Gerhard Baur *"Nanga Parbat, montagna fatale dei tedeschi"*. Come sempre non si smentisce Baur in questo suo documentario che è

discorso a due voci, ove nella descrizione di una recente salita al Diamir si inserisce la rievocazione dei molti tentativi di spedizioni tedesche dal 1934 al 1939. In una di esse troverà la morte Willo Welzenbach. La vetta sarà poi conquistata in solitaria da Hermann Buhì nel 1953.

Questo in sintesi il Festival 1989 che si prepara alla prossima edizione con un traguardo di grossa novità: la costituzione in ente autonomo.

Giovanni Padovani

In vista della parete est del Rosa Una lapide del G.I.S.M. a memoria dei soci defunti

Sabato 20 maggio il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, con una cerimonia di tutta semplicità ma densa di sentimenti, ha inaugurato sotto il portico antistante la "Chiesa vecchia" di Macugnaga una lapide con i nomi dei soci defunti.

Presenti moltissimi soci GISM, tutte le autorità locali, numerose guide della valle Anzasca, rappresentanze del gruppo Ana ed il coro Monte Rosa.

Teresio Valsesia, coordinatore dell'iniziativa, Giulio Bedeschi, presidente del GISM e il parroco di Macugnaga, con toccanti parole hanno illustrato il perché di questo omaggio. Al termine dello scoprimento della lapide e della benedizione, il coro Monte Rosa ha intonato "Signore delle cime" mentre un brivido di

commozione percorreva tutti i presenti. Poi la Santa Messa nella Chiesa Vecchia del 1200, gremita di popolo. A rendere più suggestiva la cerimonia hanno contribuito le poetiche parole del celebrante e le note sommesse del Coro che esegui con maestria canti liturgici e di montagna.

Alla sera la consegna da parte della presidenza del GISM del premio della cultura alpina, promosso dal comm. Lillo Brunaccini, al professore Arditò Desio. Il premiato, arzillo e vegeto nonostante i suoi 92 anni suonati, ha raccontato con fine arguzia i suoi trascorsi e preannunciato i propositi per il futuro. E a questo proposito ha annunciato che fra pochi mesi dirigerà una spedizione scientifica italo-cinese che porrà il campo base a quota 5000 sulle montagne del Tibet.

Ha chiuso la serata Teresio Valsesia con una serie di bellissime sue diapositive facenti la storia di alcune ascensioni al Monte Rosa, lungo la immane parete est. Corrono infatti quest'anno i 200 anni dalla prima salita compiuta da tre inglesi guidati da una guida locale ed i 100 anni dalla prima italiana portata a termine da mons. Achille Ratti, futuro Papa Pio XI.

Oltre ad essere presente quale socio GISM lo ero, a pieno titolo, quale presidente della Giovane Montagna, avendo il nostro sodalizio su quella lapide il nome di molti soci illustri: *Italo Mario Angeloni, Enrico Maggiorotti, don Luigi Ravelli, Natale Reviglio e Dino Andreis.*

Per questo, mentre ringrazio la presidenza del GISM e le autorità locali per quanto hanno fatto, invito quanti nostri soci



I soci Gism sono ricordati nella vecchia parrocchiale di Macugnaga. «O viandante che passi per questa via...». Riecheggia l'invito antico della semplice ma sostanziosa religiosità popolare.

saliranno a Macugnaga a portarsi nell'atrio antistante la chiesa vecchia a dire una preghiera in suffragio di quanti su quella lapide sono stati ricordati ed in particolare di quelli che molto hanno dato alla nostra G.M.

Giuseppe Pesando

Premio letterario Carlo e Luigia Arzani

Il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna ha bandito anche per il 1989 un concorso per un racconto breve di montagna. È prevista l'assegnazione di un primo premio di 500 mila lire, indivisibile, e altri due premi da 200 mila lire.

Gli scritti non dovranno superare le dieci cartelle ed essere inferiori a sette. Ogni cartella dovrà essere mediamente di 2100 battute.

Il bando prevede l'invio di cinque copie del dattiloscritto, contrassegnate dal solo motto, entro il 31 dicembre 1989 alla segreteria del G.I.S.M., Via Morone n. 1, 20121 Milano. Ai dattiloscritti dovrà poi essere accompagnata una busta sigillata contenente le generalità e l'indirizzo dell'autore e all'esterno il motto e il richiamo al "Premio Carlo e Luigia Arzani". Nel caso di spedizione postale è evidente che il "mittente" dovrà apparire come persona diversa da quella del concorrente.

Cent'anni di salite sul Focobon

Pure la Provincia di Belluno ha promosso varie iniziative per ricordare il bicentenario della scoperta scientifica delle Dolomiti. Tra queste vi è stata la celebrazione di cento anni di ascensioni sul Focobon, facente parte della catena settentrionale delle Pale di San Martino. Tre i momenti salienti che hanno caratterizzato questa manifestazione: dapprima a Falcade c'è stata l'intestazione di una via ad *Agostino Murer*, considerato una delle migliori guide dell'Agordino e per molti anni gestore del rifugio Mulaz sorto ai piedi del maestoso gruppo; il giorno successivo è stata inaugurata la mostra storico-fotografica sull'attività alpinistica svolta in cento anni sul gruppo del Focobon. In concomitanza con questa mostra la pittrice Lalla Morassutti, nipote di Dino Buzzati, ha

esposto alcune sue opere riguardanti alcuni paesaggi dolomitici.

Ultimo atto, la commemorazione ufficiale tenuta al *Sasso Arduini* proprio ai piedi di questa maestosa trinità di pietra; dopo la Messa, accompagnata dai canti del Coro Val Biois, l'accademico Bepi Pellegrinon ha svolto la relazione storico-alpinistica ricordando le tappe più salienti delle varie ascensioni e i personaggi che si sono avvicendati sulle stupende pareti del Focobon.

Molti pure i nomi illustri dell'alpinismo passato che si sono ritrovati a testimoniare il loro grande amore per la montagna ed in particolare per questa montagna, forse ancora oggi poco conosciuta a molti.

Dario Fontanive

Il legato Giovanni Angelini alla Civica Biblioteca di Belluno

La Biblioteca Civica di Belluno avrà presto in funzione una importante sezione di letteratura alpina. Infatti nel prossimo autunno sarà aperta al pubblico la sala che ospiterà gli oltre tremila volumi che il professor Giovanni Angelini ha desiderato donare, ancora in vita, alla sua città.

La donazione assume il significato di un atto di amore alla terra d'origine e di attenzione verso quanti si sentano portati ad approfondire la tematica di montagna nei suoi aspetti scientifici e letterari.

La vita di Giovanni Angelini è scandita da due passioni fondamentali, per la medicina e per la montagna, intesa quest'ultima sia come pratica che come studio.

Assieme al fratello Valentino egli si è reso protagonista di una intensa attività alpinistica, che a partire dal 1922 lo porta a legare il proprio nome a diverse importanti ascensioni sulle croce dello Zoldano. Tra queste, la salita al puntuto Campanil di Pian de la Lora, sul Civetta, nel 1027; ne seguiranno poi altre compiute con vari altri compagni di cordata.

Alla attività alpinistica, Giovanni Angelini ha affiancato una importante attività di scrittore; da citare in particolare due suoi lavori prestigiosi: "*Civetta per le vie del passato*" e "*Pelmo d'altri tempi*", ambedue montagne che Giovanni Angelini porterà sempre nel cuore, perché esse conservano molti dei suoi ricordi.

Dario Fontanive

VALLI ORCO, SOANA E CHIUSELLA

Per ciascuna vetta, colle, quota o palestra di arrampicata delle Valli Orco, Soana e Chiusella, Domenico Caresio ha raccolto in un pratico volumetto tutte le fonti bibliografiche e cartografiche ad esse riferite.

L'opera, frutto di un imponente lavoro di ricerca durato due anni con la consultazione di un elevato numero di pubblicazioni fra guide, libri e riviste varie, trova forse la sua vera motivazione nelle poche righe di presentazione dell'autore. «Questo libro è rivolto particolarmente agli alpinisti che non si accontentano delle solite cime o delle solite "vie", ma si dedicano alla ricerca di quelle meno frequentate e quindi più affascinanti. Qui sta il vero spirito dell'alpinista».

La consultazione dei vari dati inseriti, dovrebbe facilitare l'alpinista ed escursionista alla ricerca delle opportune relazioni utili alla realizzazione dell'itinerario prescelto.

Il numero delle vette, colli o quote trattati è veramente impressionante: accanto alla tavoletta IGM di competenza, compaiono tutte le informazioni possibili inserite in ordine cronologico di pubblicazione.

Nella parte finale ecco le palestre di arrampicata: dall'alta Valle dell'Orco alla Val Soana e Val Chiusella con le opportune fonti di ricerca.

Una bellissima carta schematica raccoglie la vasta zona interessata, sulla quale trova facile riscontro la vetta o colle preso in esame. Forse, per taluni frettolosi, potrà essere classificata semplice "opera di informazione": a parer mio, è pubblicazione di grande interesse per quanti, andando in montagna, ritengono utile una preventiva pausa di conoscenza e cultura per la gita in programma.

Ed infine un grazie all'amico Caresio per la... scelta della copertina: i Becchi della Tribolazione con il nostro glorioso bivacco Gino Carpano!

Franco Bo

Valli Orco, Soana e Chiusella: Vette, Colli e palestre. Fonti bibliografiche e cartografiche, di D. Caresio - Ediz. Ferraro - Ivrea - Pagg. 88 con carta schematica allegata - L. 15.000.

GLI ALPINISTI

Ecco finalmente la tanto attesa traduzione del libro di Ballu "Les alpinistes". Ce la porge, frutto di un paziente e lungo lavoro (non privo di un adattamento), Marco Sclaris.

Il volume, come avverte il sottotitolo, è una storia di uomini, vette e conquiste, dal 1492 ad oggi.

Yves Ballu è un alpinista ancora giovane, storico e giornalista di indubbia fama, ingegnere e dottore in scienze, attualmente Consigliere per la Montagna al Ministero francese della Gioventù e degli Sport.

Egli ha scritto con verve un libro di ben quattrocento pagine, interessantissimo, ponendo sotto una luce nuova i più famosi personaggi dell'alpinismo europeo. Da Jacques Balmat a Mummery e Whymper, da Preuss a Piaz e Comici, per passare poi a Cassin, Allain, Bonatti, Desmaison, Rébuffat, Messner e così via.

Il Ballu si è servito in questo lavoro di una quantità di documenti spesso inediti come corrispondenze, giornali dell'epoca, archivi privati, testi poco conosciuti di noti scrittori, nonché testimonianze contemporanee di prima mano. La sua è una ricostruzione quasi cinematografica della storia alpinistica. Così, per fare un esempio, il Balmat ne esce con risvolti che l'agiografia contemporanea è poco propensa, per convenzionalismo, ad accettare.

Ma interesserà in modo superlativo anche l'esame delle nuove tendenze e delle nuove motivazioni dell'alpinismo. E interesserà, in modo particolare, la risposta al perché dell'alpinismo stesso.

Yves Ballu ha avuto la modestia e l'accortezza di far rileggere il suo testo a una quantità di alpinisti di fama per cui la sua opera è stata ripulita da errori, imprecisioni ed esagerazioni.

Ma il libro si segnala anche per un'appendice sulle guide, sul cinema e sulla letteratura degli alpinisti.

Lo scritto, edito con cura dalla Editrice Mursia, si chiude con un lungo elenco costituito dai nomi di coloro che hanno fatto la storia dell'alpinismo. Anche questo elenco, di una settantina di pagine, è stato stabilito con la collaborazione di noti specialisti e, quindi, è frutto di una équipe più che di un singolo. Pertanto, maggiormente attendibile. Gli alpinisti citati sono più di duemila e fanno di questo libro un lavoro di utile consultazione.

Armando Biancardi

Gli alpinisti, di Yves Ballu - Form. 14x21 - Pagg. 400 con illustrazioni in b.n. - Editrice Mursia - Milano - 1987 - L. 35.000.

Questa pubblicazione esce nella Collana "Scuola di Montagna" della Zanichelli ed è tradotta dal tedesco. Alla traduzione ha provveduto brillantemente Maria Antonia Sironi che gli alpinisti ben conoscono.

Sono passati poco più di cento anni, centodieci per l'esattezza, dalla pubblicazione a Parigi del libro che doveva rimanere classico per un bel po' d'anni: "Les dangers de la montagne" di Emil Zsigmondy. Al lavoro individuale si sostituisce oggi un lavoro di équipe e il libro di Zsigmondy, ormai superato, trova aggiornamento e puntualizzazione in quest'opera dalla sintetica chiarezza e dalle numerose fotografie didattiche.

Il libro parla fra l'altro di come programmare e preparare un'ascensione, parla delle cadute di sassi, dei pericoli sul ghiacciaio e sulle pareti di ghiaccio, dei pericoli della neve, dei pericoli causati dal maltempo, dei pericoli dell'alta quota e, soprattutto, parla delle slavine e delle valanghe per abordarne poi il tema del soccorso.

Il libro, perciò, è un contributo salutare all'effettuazione di escursioni e ascensioni con un minimo di sicurezza rivolgendosi in particolare agli istruttori, genitori, appassionati autodidatti.

Dalle statistiche di questi ultimi anni «risulta che la maggior parte degli incidenti poteva essere evitata. E qui inizia la responsabilità di ciascuno verso se stesso e verso i compagni, ma anche verso chi egli incontra e verso chi gli deve prestare aiuto».

L'ultimo capitolo del volume, di sole quattro ma sostanziose pagine, è stato steso da Carlo Ancona e parla degli "Aspetti giuridici degli incidenti da valanghe". Egli premette: «Possono nascere questioni di rilievo giuridico, quando a causa delle valanghe si siano prodotti danni a cose o a persone e l'incidente sia avvenuto non per mera fatalità o per colpa esclusiva della vittima, ma a causa della condotta di un'altra persona che poteva prevedere ed evitare il danno con l'osservanza delle norme di esperienza e prudenza che nel caso concreto andavano rispettate».

Sarà bene che chi fa le cose con leggerezza legga queste poche pagine. Farà qualche gita in meno ma preserverà qualche vita in più.

Armando Biancardi

I pericoli della montagna, di H. Fuchs, A. Hasenkopf, W. Kellermann - Form. 18x20 - Pagg. 160 con numerose illustrazioni in b.n. - Editrice Zanichelli - Bologna - 1987 - L. 19.000.

Quando negli anni '86-'87 dagli amici vicentini si voleva aver notizie di Gianni Pieropan, la risposta era: «È alle prese con un grosso lavoro che dovrebbe uscire il prossimo anno...».

Ecco così apparire nelle librerie, puntualmente, l'ultima grande fatica dello storico vicentino: *La Grande Guerra - 1914-1918*. Si sa che la materia è stata ampiamente sviluppata sotto vari punti di vista, da militari di ogni grado, da uomini politici, da giornalisti. Poteva sembrare inutile, pertanto, addentrarsi e soffermarsi ancora sulle cause e sugli effetti di quel conflitto, che sconvolse il panorama politico europeo segnando il crollo dell'impero asburgico. Ma se esaminiamo attentamente le memorie e i diari diffusi durante il periodo fascista, si può riscontrare che essi risentono del particolare clima politico nel quale vennero scritti. Senza però nulla togliere al valore, al significato e all'importanza di quei testi, si deve osservare che soltanto in questi ultimi trent'anni la bibliografia della Grande Guerra si è veramente e notevolmente arricchita di documenti e di testimonianze di grande interesse e tali da gettare una luce nuova e inaspettata su molte vicende di quel conflitto. Basti ricordare le opere di Gianni Rocca, di Giulio Primicerj, di Franz Weber, di Mario Silvestri, dello stesso Pieropan con i titoli "Cadorna", "Tappe della disfatta", "Isonzo 1917", "Caporetto perché", "Ortigara 1917" per citarne solo alcuni.

Né si deve ignorare che le relazioni ufficiali dell'Ufficio storico dello Stato maggiore italiano, nelle quali sono esposti gli avvenimenti dall'inizio al termine della guerra, recano date che si riferiscono agli anni '50-'60. Relazioni, peraltro, raccolte in preziosi e assai curati libri, stampati dall'Istituto Poligrafico dello Stato, ma reperibili solo nelle biblioteche di Comandi e istituti militari. Evidentemente, l'ansia di conoscere e di scandagliare i più nascosti e remoti risvolti di quella sanguinosa guerra si è fortemente estesa e radicata nell'animo di larghi strati della popolazione.

Fu una lunga, aspra lotta che i soldati italiani condussero senza risparmio di energie nelle nostre valli e sui nostri monti, dal 24 maggio 1915 ai giorni della vittoria del novembre 1918, e che costò al Paese circa due milioni di uomini, fra morti, feriti, dispersi e invalidi per malattie. Come poteva spegnersi un simile evento nella memoria dei sopravvissuti? Non c'è dunque da meravigliarsi se, a distanza di 70 anni, la sua eco non si è ancora spenta e scottante resta

sempre il suo ricordo. È in quest'ottica che va letta e interpretata l'ultima poderosa opera dell'autore vicentino, lavoro che non può essere visto come sintesi o compendio dei suoi numerosi scritti, bensì come un nuovo, rilevante e coraggioso sforzo per presentare e commentare la storia di quel conflitto nel modo più approfondito e obiettivo, rifuggendo dalle facili apoteosi o dissacrazioni di vittorie o sconfitte vissute e sofferte dal nostro esercito nell'arco di quasi quattro anni di guerra.

Nella stesura del testo sono molti i meriti che si devono riconoscere all'autore: quelli di aver attinto a fonti ufficiali, di aver messo a confronto valutazioni e testimonianze di scrittori di parte italiana e avversaria e, infine, l'aver illustrato certune vicende e aspetti umani di quel periodo con un calore e un vigore che rendono affascinante la lettura delle sue pagine. Il suo modo di scrivere è quello che ormai tanti conoscono: uno stile fluido, scorrevole, piacevole; laddove poi si sofferma nella descrizione di località che furono teatro di scontri fra gli opposti eserciti, è facile rilevare la dimestichezza e la facilità che il Pieropan ha con l'uso di frasi, espressioni proprie di chi, come lui, possiede una forte cultura alpinistica e montanara.

Come ha voluto precisare, il libro non si sofferma su episodi o avvenimenti limitati nel tempo e nello spazio e che trovano vasta attrazione in opere di recente divulgazione, ma si dilunga invece nel delineare momenti e aspetti particolari delle più importanti battaglie combattute dalle nostre unità, dall'insorgimento all'Ortigara, dal Monte Grappa al Piave fino all'ultima di Vittorio Veneto.

Nella prima edizione, il titolo del volume era: "1914-1918 - Storia della Grande Guerra". Ciò faceva supporre che in esso venissero trattati i grandi avvenimenti politico-militari svoltisi in Europa a iniziare dall'invasione della Francia alle battaglie della Marna, Verdun, ecc. Di quei fatti il Pieropan fa solo brevi cenni per cui, nelle successive edizioni, il titolo è stato opportunamente corretto con: *1914-1918. Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*.

In conclusione, ritengo che quest'ultima opera dell'autore vicentino possa considerarsi, per la chiarezza dell'esposizione, ma soprattutto per i suoi contenuti e le lucide, approfondite analisi di fatti e antefatti, come il più completo e aggiornato documento della più tragica, gloriosa e appassionante pagina della storia politico-militare italiana.

Lucio Fincato

1914-1918. Storia della Grande Guerra sul fronte italiano, di Gianni Pieropan - Ed.

Dalla felice collaborazione fra la profonda conoscenza dei luoghi di Arturo Boninsegna e la impeccabile penna di Dante Colli nasce questo "Monti di Fiemme", nuova produzione della Tamari per le sue guide sui Monti d'Italia. È il primo dei tre volumi che, come si dice in prefazione, vorrebbero esaminare dal punto di vista escursionistico le tre grandi valli, Cembra, Fiemme e Fassa. Il risultato è decisamente buono avendo tra l'altro gli autori imboccato l'apparentemente facile, ma senz'altro opinabile strada della selezione di itinerari che così facilmente si presta a critiche da parte di chicchessia, legata come essa è ad una soggettività infinita. Ma proprio qui sta anche la modernità di questa produzione che senza scendere nella minuziosa e potenzialmente noiosa enumerazione e descrizione di tutta la rete sentieristica della Val di Fiemme, preferisce la presentazione di itinerari che, ciascuno per caratteristiche diverse, rispondono a criteri di interesse, bellezza e soddisfazione.

Inutile negare che il futuro di questa guida sta proprio nel saper offrire all'appassionato lo stimolo per inoltrarsi nel terreno scelto avendo in mano un mezzo che sappia guidare e completare la percezione talvolta limitata che egli potrà avere dell'ambiente: si obietterà che ciò ha un lato triste dando per scontato che la curiosità umana, la fantasia ad essa connessa e lo spirito dell'ignoto si siano via via spenti nell'escursionista; non lo si può negare ma non è una novità; se guide come quelle di Colli e Boninsegna riusciranno a recuperare ai monti quanti la vita ha da essi allontanato per vari motivi, bene, esse saranno sempre ben accette e gradite in particolar modo quando, come nel caso in questione, risultino precise, complete e sufficientemente sintetiche nell'inquadrare la situazione in cui ci si viene a trovare. Nient'altro da dire se non che alcuni sentieri inediti descritti nella guida sono decisamente splendidi. Lo posso confermare per averli personalmente percorsi. È un invito.

Marco Valdinoci

I Monti di Fiemme, sinistra Avisio e Travi-gnolo, di A. Boninsegna e D. Colli - Tamari Montagna Edizioni - 1988 - Pagg. 236 - L. 25.000.



In memoriam Don Nereo Gilardi

Ci sono degli uomini che sembrano venuti tra noi proprio per fare.... quello che fanno, tanto lo fanno bene. Don Nereo Gilardi, che ci ha lasciati il lunedì di Pasqua, dopo cinquant'anni di amicizia, era di questi. Di lui sacerdote (era stato ordinato salesiano a Torino nel 1938), di lui insegnante e delle sue molteplici attività formative e caritative ha parlato a lungo la stampa veronese, cui è però piaciuto riassumerlo così: «... era sempre in movimento con la sua inseparabile bicicletta con la quale sfrecciava disinvolto per tutte le vie della città. Quando qualche *solito ignoto* gli sottraeva il suo mezzo di locomozione, bastava un appello alla radio locale o una inserzione sui giornali, perché gli giungesse in omaggio anche un paio di biciclette». Il ritratto scherzoso riproduce altrettanto bene «il vecchio prete che con la sua originale carica umana riesce ancora a stabilire un dialogo fecondo con gli indecifrabili giovani di oggi». Una vita che davvero onora il sacerdote e l'educatore. Nessuno però può aver amato

e stimato Don Nereo come noi della Giovane Montagna che per trent'anni siamo vissuti con lui nell'ambiente che gli era più congeniale, la montagna alpinisticamente intesa, palestra delle qualità fisiche e spirituali, spettacolo della grandezza del Creatore.

Ammirevole sempre, Don Nereo diventava "super" nelle comunità, gli accantonamenti, che la sezione di Verona organizzava due volte l'anno in località diverse, con nuove difficoltà di sistemazione, di rapporti con gli abitanti, di montagne da conoscere e da affrontare. Bisognava ogni volta adattare l'alloggio, far funzionare la cucina, magari andare a legna nei boschi, e sempre litigare con la "burocrazia turistica" delle Aziende di Soggiorno, incapaci di capire che c'era chi veniva a Courmayeur o a Cortina d'Ampezzo ignorando gli alberghi, per gli ospiti dei quali i monti servono di sfondo alle fotografie, ma per salirli con lo stesso spirito di quelli che li avevano affrontati per la prima volta. Don Nereo sovrintendeva a tutte queste e ad altre cose, sebbene gli fossero severamente proibite, meno l'ultima, nella quale mostrava una abilità impareggiabile.

Nei giorni di cattivo tempo, o in quelli di riposo tra una ascensione e l'altra, badava



Una Messa al campo di don Nereo. Una delle tante. Quanto grato deve essere il nostro "grazie" per averci aiutato a conservare la Messa nello zaino!

con tatto leggero ad amalgamare la compagnia, attento a quelli che tendevano a isolarsi o che, abituati al cibo o al letto domestico, trovavano poco gustosi i nostri pagliericci... restano tra le più belle della vita quelle settimane, nelle quali mille faccende importanti, come sbucciare le patate e rammendare i pantaloni, non lasciavano neppure il tempo di dare un'occhiata ai giornali, magari durante una crisi di governo.

C'era però sempre il tempo per ascoltare la Messa di Don Nereo e la meditazione cominciava con un tono faticoso e trasandato, quasi a preparare il "colpo d'ala" che gli usciva dal cuore.

Ma il suo paradiso era lassù, oltre i sentieri, dove il terreno non ammette distrazioni e si procede in cordata. Non dimenticherà mai il suo aspetto chi ha salito con lui l'ultimo pendio verso la cima del Monte Bianco, oltre la Vallot, o affrontato qualche tratto di roccia non facile: con l'attenzione e lo sforzo della volontà lo si vedeva supplire alla mancanza di tecnica e di allenamento. Chi scrive si vergogna e si pente di averlo rimbrottato perché rallentava il procedere della cordata. Ma una volta, arrivati sulla vetta dell'Aiguille Noire, mentre si addensava un temporale, ci obbligarono a fare tranquilli uno spuntino ai piedi della Madonnina, dopo averla ringraziata del dono della salita su una cima così prestigiosa... Discendemmo senza mai perdere la pista tutta coperta di grandine fresca: il capocordata era lui, che aveva goduto in modo ineffabile quella giornata. In seguito, per molti anni, durante qualche sua predica dall'altare, in chiese affollate, appena lo prendeva un qualche slancio oratorio, gli veniva alle labbra: «Una volta sul Monte Bianco...»... «Ricordo che sull'Aiguille Noire...». «Quelli che non sapevano trovavano il modo di criticare, ma a qualcuno si gonfiavano gli occhi per l'efficacia del ricordo e venivano in mente gli spunti di certe prediche di S. Francesco. Quante volte, scendendo di corsa a valle nella vampa del sole di mezzogiorno, lo si vedeva soffrire oltre ogni limite, per arrivare a dire la messa senza rompere il digiuno, prescritto allora dalla liturgia preconciliare, con un sorso d'acqua nella gola riarsa. Il suo silenzio diceva chiaramente a quelli di noi, più allenati e forti, che tuffavano la faccia nei ruscelli: «Voi non amate il Signore come lo amo io!».

Queste e tante altre prediche silenziose lo facevano amare da tutti, alpini e alpinisti, credenti fervorosi e meno, amici stretti e conoscenti occasionali, tutti colpiti dall'esempio di una fede semplice e

profonda, evidente in ogni atto della vita. Da qualche anno le sue condizioni di salute andavano peggiorando: gli era certo di grande dolore accorgersi di essere via via sostituito negli impegni più gravosi. Per questa sofferenza, non minore di ogni altra, il Signore lo ha certo accolto con affetto più grande e resta più vivo il ricordo e la riconoscenza di quanti sono vissuti vicino a Lui e continuano a sentirne la parola e l'esempio. Grazie ancora una volta, Don Nereo.

Alberto De Mori

L'attualità di un documento Nelle parole del giovane Toni Gobbi il segreto di un associazionismo vivo e propositivo

Consultando le nostre riviste e notiziari di un tempo ormai lontano, è possibile trovare "pezzi", ancora di rilevante attualità. Con la forzata pausa nella pubblicazione della rivista dal 1934 al 1948, i responsabili della Giovane Montagna di quel tempo riuscirono a mantenere, pur con evidenti difficoltà, un collegamento con i soci tramite un notiziario dove, accanto alle varie notizie ed informazioni di vita associativa, trovavano spazio interventi e pensieri di grande interesse.

Fra i tanti sui quali potrebbe essere utile soffermarsi, il "consiglio" rivolto ai giovani da parte del neo presidente della sezione di Vicenza, Toni Gobbi.

Quel ragazzo di allora (23 anni) all'inizio della sua folgorante carriera alpinistica, si sofferma nelle sue parole ai "Giovani soci" su punti qualificanti, che a circa 40 anni di distanza, risultano tuttora presenti e reali nella nostra associazione.

È un genuino cordiale appello di un uomo profondamente legato alla Giovane Montagna, diventato, per le sue attitudini e per la sua passione, uno dei personaggi di rilievo dell'alpinismo mondiale. Scomparve sul Sassopiatto nel marzo del 1970. Di notevole comunicativa ed umanità, Toni Gobbi è sempre stato un amico sincero dei giovani: la lettura del suo invito, senza commenti ulteriori, può rappresentare un valido contributo alla continuità dei nostri valori associativi. **Franco Bo**

Al suo quarto mese di presidenza della sezione di Vicenza, Toni Gobbi si rivolgeva così ai giovani:

Mi rivolgo ai veramente giovani: ai soci cioè che non hanno ancora compiuto i ventidue anni.

Punto primo: nella sezione di Vicenza voi siete in buon numero, ma ancora pochi; vi affido il preciso incarico di propagandare la Giovane fra i vostri coetanei e precisamente tra quelli di essi che comprenderete adatti al nostro tutto speciale ambiente di fraterno cameratismo e di intensa attività.

Punto secondo: tenete ben presente che voi nella sezione, nelle gite, nelle discussioni, in ogni nostra manifestazione insomma, non siete l'ultima ruota del carro, bensì la prima.

Domani sarete voi i continuatori della nostra attività d'oggi ed i conservatori e depositari dei nostri puri ideali alpinistici. Nel formare la Presidenza, vi abbiamo tenuti presenti chiamando a far parte di essa alcuni di voi, affidando loro incarichi non certo dei meno importanti; ve ne riporto i nomi, perché possiate esporre loro i vostri desideri e le vostre idee: Snicelotto, Anzi, Filosofo, Martini.

Punto terzo: importantissimo! – ricordatevi che i... vecchi soci sono ragazzi rispettabilissimi, ma che non dovete subire la loro mentalità ed il loro modo di agire: anche voi avete una personalità che vuole esplicarsi. Ad una stessa mèta si può infatti giungere in cento maniere diverse. Tenete d'altro canto presente che, nella Giovane, non v'è alcun socio che possa dirsi antipatico. Potrà esservi qualche socio più o meno adatto al nostro ambiente, ma egli si eliminerà da se stesso (con ciò non mi riferisco a nessuno dei soci attuali). Usate il "tu" con tutti indistintamente i soci, nessuno escluso.

1939. Capanna
Amedeo al Cervino.
Foto di gruppo
della G.M. Vicentina.

Da sinistra:
Gianni Pieropan,
Adriano Frigo,
Gian Arturo Boschiero,
Toni Gobbi
e Gianfranco Anzi.
A quest'ultimo è
dedicata la sezione
di Vicenza.



Punto quarto: ancor più importante! Con la Giovane si va in montagna per la montagna. Se qualche volta, o molte volte, la montagna è scomoda, spero sarete gli ultimi a lamentarvene, se no ci toccherebbe assistere al magnifico spettacolo di vecchi dallo spirito ancor giovanissimo, e viceversa al triste spettacolo di giovani dallo spirito già vecchio.

Tutto ciò che ho scritto per voi, non è compendio di pii desideri elucubrati a tavolino, bensì frutto di viva esperienza derivatami da quel poco che ho cercato di fare per la Giovane alla vostra età, età che... purtroppo... ho già varcato da qualche... mese.

Il vostro presidente

(dal Notiziario Mensile della G.M.; aprile 1937).

Una lettera dal Presidente Centrale

Carissimi soci,
sul precedente numero veniva annunciata la rinascita di una sezione romana della Giovane Montagna.

Ora posso con piacere e con orgoglio annunciare il fatto compiuto. *Sabato 6 maggio*, alla presenza del sottoscritto, del vice-presidente Renato Montaldo, del direttore della rivista Giovanni Padovani, ha avuto luogo in Roma, presso la sede di via Cardinal Lualdi n. 6 scala B int. 19, la prima riunione ufficiale della rinata sezione romana della G.M. Presenti alla riunione anche ex soci di altre sezioni, a Roma da anni per lavoro ma con il cuore ancora pieno di ricordi e di rimpianti per le montagne e per il particolare spirito che sempre ha improntato ogni nostra manifestazione. Si è parlato per più di tre ore e tutti hanno preso la parola per formulare proposte, chiedere delucidazioni, avanzare consigli, enunciare programmi. Poi a tavola, in una caratteristica trattoria romana, ove ancora i discorsi sono più volte scivolati sugli stessi argomenti.

La domenica mattina partenza per i Colli Albani con tappa ad Ariccia, Albano, Nemi e passeggiata al lago omonimo. Santa Messa comunitaria a Nemi ed indi ospiti, alla periferia di Velletri, nella casa di campagna di un giovane medico romano ricco di progetti ecologici nel campo materiale ed in quello morale. Nel pomeriggio passeggiata sino alla vecchia città di Norma, lungo un percorso di 7 km su un tracciato panoramico

svolgentesi fra campi di asfodeli e con stupenda vista sulla sottostante pianura pontina sino al lontano Capo Circeo. Rientro in serata a Roma appena in tempo per saltare sul treno del rientro. Durante questa brevissima permanenza a Roma, ho sentito attorno a me una atmosfera calda e viva, permeata da uno spirito di amicizia e fraternità che fa bene sperare per il futuro anche perché molti dei presenti, a cominciare da Don Giovanni Cereti, anima dell'iniziativa, sono impegnati in attività di recupero morale e materiale necessario ovunque ma specie nelle grandi città.

La prima pietra è stata posta! Occorre ora che i promotori si diano da fare senza scoraggiarsi alle prime difficoltà od ai primi disinganni.

Da queste righe quindi l'augurio ai Romani di perseverare sulla strada iniziata e la sollecitazione a tutte le presidenze di sezione di segnalare alla rinata sezione romana gli amici che un tempo hanno frequentato la Giovane Montagna e che ora vivono a Roma o dintorni. Essi potranno dare l'apporto della loro esperienza e contemporaneamente ritrovarsi in un ambiente simile a quello lasciato. L'unione dei vecchi e dei nuovi soci favorirà quindi un ribollire di iniziative che non potrà che far bene alla novella sezione!

Il vostro presidente
Giuseppe Pesando

Dal 20 al 26 agosto Al rifugio Agostini in Brenta la 13ª settimana di pratica alpinistica

La sezione di Padova, che si è assunta l'impegno di organizzare, in stretto coordinamento con la presidenza centrale, la settimana di pratica alpinistica '89 ha già diramato le necessarie informazioni. Le sezioni sono quindi al corrente delle modalità di iscrizione e del programma. Per un'informazione più ampia alla compagine sociale ma anche per ribadire l'eminente utilità della iniziativa ne parliamo pure qui sulla rivista. Anzi, è forse opportuno, non lontani come siamo al traguardo dei tre lustri, guardarsi indietro e fare un po' di bilancio e qualche riflessione. Nelle settimane di pratica alpinistica ritroviamo tra gli istruttori e i capi corda elementi ancora giovani che sono pur loro passati da questa scuola. Vi è chi ha

affinato talmente la sua pratica e la sua sicurezza da legare il proprio nome a maggiori risultati. Quindi l'intuizione, come già è stato detto in più di un nostro incontro, dibattuta e avviata a metà degli anni settanta si è dimostrata una scelta oltre che vincente sul piano associativo anche necessaria per la stessa maggior sicurezza del nostro far montagna.

L'iniziativa era partita con qualche titubanza. Ce la faremo? Era questo l'interrogativo che serpeggiava. Alla luce dei fatti il sodalizio ha di che compiacersi. C'è riuscito.

Del resto questo impegno, che anno per anno passa di sezione in sezione, testimonia sia della generosità (diciamo, è la parola giusta) dei responsabili, sia del livello tecnico delle sezioni. In una parola è la verifica che all'interno delle sezioni, delle più se non di tutte, cresce di buon passo il quoziente alpinistico. E questa maturazione è destinata certamente a riverberarsi all'interno dell'intero sodalizio, con buoni effetti pure nei rapporti interpersonali. È la via su cui proseguire. Dal 20 al 26 agosto quindi il nuovo appuntamento. È prossimo. Esso avrà come base il rifugio Agostini, situato nell'alta Val d'Ambiez, a metri 2410. Sarà una settimana all'interno delle Dolomiti di Brenta. Un invito che appare particolarmente suggestivo per gli amici delle sezioni occidentali.

Lo scopo della settimana è ben noto, ma vale la pena di ribadirlo. È quello di invogliare le giovani leve ad assumere più solide conoscenze tecniche in modo che la stessa attività della sezione ne possa poi beneficiare.

L'organizzazione graverà, come detto, sulla sezione di Padova. Punto di riferimento sono *Stefano Rossi*, Via Euganea 73, 35030 Selvazzano Dentro (PD), tel. 049/638.731 e *Antonio Feltrin*, Via P. Scalczerle 4, 35123 Padova, tel. 049/690.867. Contatti con la sede sezionale possono essere presi tutti i giorni dalle 19,30 alle 20 e il giovedì dalle 21,15 alle 22 (tel. 049/660.261).

Il programma prevede la salita al rifugio Agostini il pomeriggio di domenica 20. Il lunedì esercitazioni in palestra e lezioni pratiche. Dal martedì al venerdì salite sulle varie vie circostanti il rifugio. Il sabato uscita finale e rientro a valle.

Le quote sono state fissate in lire 250.000 per gli allievi e in lire 200.000 per i capi corda. È d'obbligo il certificato di idoneità alla pratica sportiva.

Ai partecipanti buona settimana nello spirito G.M., agli amici organizzatori un grazie da parte dell'intero sodalizio.

In settembre al Passo S. Pellegrino l'incontro intersezionale estivo

La sezione di Padova rende quest'anno un altro servizio sociale: l'organizzazione dell'incontro intersezionale estivo.

L'appuntamento è per il 16 e il 17 settembre al Passo di S. Pellegrino (m 1918) sopra Moena in Val di Fassa.

Questo il programma di massima: arrivo nel pomeriggio di sabato e alloggiamento all'Hotel Cristallo (sempre che non ci sia l'alternativa del camper o della tendina).

Alle 19 Messa comunitaria e poi cena sociale.

La domenica una serie di escursioni. Salita al Passo delle Selle (m 2529), da dove si dirameranno più itinerari.

a) prosecuzione per la Valle dei Monzoni, rifugio Taramelli (m 2040) e Malga Crocifisso (m 1526) con rientro in pullman al Passo di S. Pellegrino.

b) traversata delle Creste di Costabella con percorso storico della guerra 15/18 e rientro al Passo S. Pellegrino.

c) discesa all'albergo per il medesimo itinerario di salita.

La sezione di Padova raccomanda di anticipare indicativamente le prenotazioni entro il 25 luglio, salvo poi dare la conferma entro il 28 agosto (tel. 049/660.261) tutti i giorni dalle 19 alle 20 oppure ad Angelo Polato (tel. 049/663.921).

Il dono e la conquista del nostro quotidiano

In laguna avevo lasciato i gabbiani, candidi, leggeri, agili, trainati dal soffio o dondolanti sull'onda: *la vita come dono*.

In montagna ho trovato i corvi, gli sfortunati fratelli neri, goffi, arrancanti da una sommità di un bosco all'altra col motore arrugginito che stride ad ogni colpo d'ala: *la vita come conquista*.

Al tramonto una pattuglia di stanchi pendolari, disordinata e altalenante, sorvola tutta la vallata; ormai laggiù sono punti neri che bruciano tra i gemiti del sole morente dietro la forcella: è il trionfo della vita che serba il sole per l'indomani. E con il sole, il fiore, lo scoiattolo, il ruscello, il pino e il corvo rinato che fa danzare il ramo. Questa sinfonia muta ti riempie il cuore e ti colma lo zaino che riporti a casa per sfilare i ricordi.

In montagna tutto è un po' fatica: anche la felicità. E non mi riferisco alla villeggiatura della famiglia Brambilla che pure fatica ad intasare il baule di vesti per ogni ora del giorno e della notte.

Parlo dell'escursionista, che timidamente ama la montagna, parlo dell'alpinista abbagliato dalla sua passione. Parlo per rinunce non avvertite, di sacrifici non vissuti, parlo d'amore: «chi non è con me è contro di me», una nota evangelica che ben s'addice alla montagna, fantastico tempo.

E la "Giovane Montagna" è appunto la nostra Associazione e può essere la vostra: dopo quarant'anni di vita la sezione di Venezia è sempre più giovane. E non guardate sempre al colore dei capelli, ma ad un ideale che sopravvive agli acciacchi, anche se talora inchiodato ad una panchina, cento metri sopra il paese. Ed è un'ideale di libertà, fatto di orizzonti immensi e di fraternità calda, anche se non di eguaglianza: *perché non tutti saliremo l'impossibile*. E con ciò abbiamo stabilito che non si tratta della rivoluzione francese: da noi non si cambia il mondo, ma si apprende ad amarlo un po' di più, a sentirsi più buoni, almeno per qualche ora, porgendo la mano al compagno più stanco. Poi si dimentica, purtroppo, spesso. Ma alla prossima gita si riudrà quella voce divina e, in città, ci sarà dato almeno di ricordarla.

Non è quindi un «venite adoremus», ma un «venite con noi in montagna». *E forse vi accorgete che la differenza non è poi così tanta.*

E magari allora sentirete stridere anche i gabbiani.

Corrado Tonolo

Notizie dalle sezioni

Torino

L'attività autunno/inverno di questa stagione 88/89 ha subito numerosi cambiamenti a causa del tempo (pioggia e neve quando non servivano, e quando la neve occorreva... neanche a parlarne).

Il 23 ottobre, la visita alla città di Mantova ha riscontrato il successo che ormai da alcuni anni ottengono queste gite di carattere turistico; 58 persone hanno, infatti, approfittato della giornata, per calarsi nell'atmosfera "irreale, quasi magica" che contraddistingue la città. Il 6 novembre, 16 partecipanti all'escursione del Bec Renon: gita svolta in un ambiente ricco di incisioni rupestri. Da rilevare, inoltre, il superbo panorama sulle cime valdostane e biellesi.

Notevole partecipazione anche al ritrovo annuale del Monte dei Cappuccini - 27 novembre - con la premiazione dei soci fedelissimi alla quale ha fatto seguito il pranzo sociale.

Durante il soggiorno natalizio allo Chapy, la nostra casa ha visto ancora il tutto esaurito, nonostante il bel sole non lasciasse presagire nulla di buono per quello che riguarda l'attività sciistica. Con l'avanzare della stagione, infatti, cominciano le dolenti note dovute alla carenza di neve.

L'unica scialpinistica, fino ad ora, si è svolta il 5 marzo, dove i 5 partecipanti hanno trovato, comunque, una giornata di sole ed una neve soddisfacente.

Quella stessa neve, non desiderata, è scesa dal cielo il 22 gennaio (torniamo indietro per parlare di escursionismo), costringendo (?) i nostri eroi ad un pranzo a base di polenta in rifugio, anziché raggiungere la prefissata meta del Colle Bione nella Val Sangone.

I Denti di Chimonte e la Val Clarea hanno fatto da scenario ad altre due gite escursionistiche il 4 e il 19 febbraio caratterizzate, fortunatamente, dal bel tempo.

Le serate in sede hanno visto il sempre disponibile e competente *Giorgio Rocco* presente in due occasioni: nella prima, descrivendo con bellissime immagini la settimana di pratica alpinistica, svoltasi nel gruppo del Monte Rosa; nella seconda, con immagini altrettanto belle le proprie attività, dal trekking al paracadutismo.

In un'altra occasione, *Francesco Arneodo* ci ha accompagnato sulle sue sempre più difficili arrampicate sino alle ambiziose salite del gruppo del M. Bianco.

In conclusione, con l'amico *Guido Bolla* abbiamo vissuto la bellezza dello scialpinismo, dalle gite classiche a quelle meno conosciute, il tutto condito da un'ottima colonna sonora.

Venezia

Il tiepido e asciutto inverno che ha accolto il 1989 ci ha permesso ugualmente di svolgere le nostre uscite all'aria aperta, modificando di poco il tipo di attività sportiva. Se lo stato della neve era così precario da lasciare gli impianti di risalita chiusi, ci dedicavamo a passeggiate invernali nei boschi ancora verdi e silenziosi, poiché gli animali avevano scelto comunque il letargo. La natura, troppo manipolata dall'uomo in nome

di mille profitti, manifesta chiari segni di squilibrio interiore, perde i ritmi secolari ed ogni tanto dimentica le caratteristiche di una stagione.

Quella parte dell'umanità dedita agli sport invernali è rimasta frustrata da questo stato di cose, mentre pochi saggi hanno saputo adattarvisi, continuando le salubri camminate.

Il corso di sci da fondo escursionistico, tenuto dal maestro Alessandro Valcanover, si è svolto normalmente: 4 lezioni pratiche sulla neve, le prime sfruttando i rari fazzoletti bianchi esistenti, le altre su piste innevate di fresco. I partecipanti sono stati 27, divisi fra principianti ed esperti. Meta del nostro istruttore è stata quella di preparare tutti ad affrontare qualsiasi tipo di percorso, buttando all'aria inutili paure per ricercare la sicurezza nella corretta tecnica. Ottima l'idea di abbinare il corso di fondo con la gita in programma.

Riassumendo: il 5 febbraio gita con 43 persone, i fondisti con la prima lezione al Passo Tre Croci, i "mancati discendenti" in cammino sul Monte Piana sopra Misurina; il 19 febbraio 54 persone, fondo a Palus San Marco in quel di Auronzo, per gli altri passeggiata sulle Marmarole al rifugio Baion; il 5 marzo a Sappada, questa volta tutti a sciare (56 persone); pullman pure completo il 19 marzo a San Martino di Castrozza, con escursione per i fondisti nella bella Val Venegia.

In marzo è pure iniziato il corso di introduzione all'alpinismo, tenuto da Marco Berti, promessa fra gli alpinisti veneziani, nonché autore di vie nuove. Le lezioni teoriche si sono alternate a quelle pratiche nelle vicine palestre delle prealpi venete.

Aprile è stato un mese di riposo, per lasciare spazio ad escursioni gastronomico-culturali. Il pranzo sociale in un tipico ristorante sul Montello, con la partecipazione di una sessantina di bocche affamate, mentre nella mattinata avevamo ammirato le bellezze medioevali della "perla del Veneto", cioè Conegliano.

Le domeniche successive tutti in bicicletta a conoscere le zone che si specchiano sulla laguna di Venezia: Pellestrina, isola di pescatori, ed il Cavallino, lingua di terra fra la laguna nord e il mare Adriatico, ove gli abitanti hanno lasciato gli antichi mestieri per dedicarsi al redditizio turismo.

Il 7 maggio ci siamo incontrati con tutte le sezioni venete in occasione della "Benedizione degli Attrezzi". Noi, organizzatori di quest'anno, abbiamo scelto come luogo di ritrovo il Santuario di Santa Augusta sopra Vittorio Veneto. Vi hanno partecipato più di cento persone da Venezia ed altrettante dalle altre città della regione. Dopo la Messa, officiata da don Bareocchia, sacerdote con passato d'alpinista, tutti a scarpinare tra i faggi ed i larici della Via dei Silenzi, divenuta per questa giornata alquanto animata.

Gli incontri culturali sono stati intensi ed abbastanza frequentati. *Giacomo Valline*, uomo di montagna appassionato a tutte le arti, fra cui quella fotografica, ci ha portato poetiche visioni dell'arte sacra abbinata ai paesaggi montani, espressioni uniche della bellezza del Creato; *Edoardo Fioretti* e *Vittorio Serafin* del CAI di Vittorio Veneto hanno mostrato salite su rocce e ghiacciai e distensive discese fuori pista; le sorelle *Agostini* il Gran Paradiso percorso tutto a piedi; *Andrea Carta* e *Roberto Ceretta* della G.M. di Vicenza, ascensioni alle cime svizzere dell'Oberland-Bernese; *Marco Berti* con colorite immagini delle genti nepalesi e la conquista di alcuni 6000 dell'Himalaja tramite nuove vie.

L'appuntamento con la città è avvenuto con *Fabio Stedile*, nella Sala Capitolare della Scuola Grande di San Rocco, completamente affrescata dal Tintoretto, con la presenza di 500 invitati. Stedile ha spiegato come l'alpinismo sia, con le sue proprie parole: «ansia di superamento, bisogno di coraggio, sete di bellezza, ricerca di gioia, passione di conoscenza».

La rivista
è in vendita
presso le seguenti
librerie fiduciarie:

CHIAVARI

Libreria Pane e vino
Via Rivalora, 53

CORTINA D'AMPEZZO

Libreria Lutteri
Corso Italia, 118

CUNEO

Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

GENOVA

Libreria L.D.C.

Via C. Rolando, 63/r

Libreria S. Paolo

Piazza Matteotti, 31/33

Lo scioiattolo

Via Galata, 39/a

IVREA

Libreria San Paolo

Corso M. d'Azeglio, 14

Libreria Cossavella

Corso Cavour, 64

MESTRE

Fiera del libro

Viale Garibaldi, 1/b

PADOVA

Libreria Ginnasio

Galleria S. Bernardino, 2

TORINO

Libreria Alpina

Via Sacchi, 28 bis

VENEZIA

Libreria Studium

S. Marco, 337/c

Libreria Goldoni

Calle Fabbri, 4742/4743

VERONA

Libreria Salesiana

Via rigaste S. Zeno, 13

Libreria Comboniana

Galleria Mazzini

Libreria Cangrande

Via IV Novembre, 22

Cartolibreria La Lucerna

Via Pontiere, 21

VICENZA

Libreria San Paolo

Corso Palladio, 132

Libreria Galleria Due Ruote

Via due ruote, 29

Vicenza

Aderendo all'invito della sezione di Verona, l'8 dicembre ci troviamo in 35 alla Madonna della Corona, a festeggiare con gli amici veronesi il 60° anniversario di fondazione della loro sezione. Bella e appagante camminata che dalla Val d'Adige ci ha portati su, con un dislivello di 800 m, al Santuario. Dopo la S. Messa il pranzo, preparato e servito dai soci di Verona ai più di 300 intervenuti, ci ha lasciati letteralmente stupefatti: cibi eccellenti ed organizzazione perfetta.

Il 18 dicembre, con pochissima neve, 6 soci sono andati a girovagare con gli sci da fondo sulle piste di Campomulo e Mercesina.

Qui la nostra attività invernale appena nata si è praticamente bloccata, per mancanza di neve, fino al 12 marzo, giorno destinato alle gare sociali. Annullate anche queste, 19 soci hanno dato sfogo al loro disappunto andando a fare una camminata, con legni di vario tipo ai piedi, da Campogrosso al Pian delle Fugazze. Pare che si sia più bevuto che camminato. Le prime vere sciade di questa stagione si sono fatte sulle piste della catena del M. Bianco, in occasione della settimana al Rifugio N. Reviglio, Chapy d'Entreves. Per i 29 partecipanti è stata una settimana splendida sotto ogni punto di vista. Vorrebbero ripeterla anche l'anno prossimo, magari con lo stesso capogita, che oltre all'organizzazione ha curato anche la cucina con una maestria degna di un "cordon-bleu".

Una sci-alpinistica è stata effettuata il 2 aprile da quattro soci sul gruppo del Lagorai.

Per il ponte del 25 aprile un pullman con 40 persone a bordo ha raggiunto Lanersbach nella valle Tuxertal, Austria. Accolti all'arrivo da una bufera di vento e di neve, gli sciatori si sono rifatti in parte il giorno successivo (in effetti quasi tutta la mattinata si è sprecata a causa della nebbia che invadeva le piste a quota oltre 3000), il terzo giorno è stato splendido, mentre il quarto giorno un vento dispettoso ha impedito l'apertura degli impianti di risalita, ragion per cui si è anticipata l'ora del rientro. Come gli altri anni, questo soggiorno all'estero ha avuto larga rispondenza da parte dei giovani.

Da segnalare la serata in sede tenuta da Franca Faedo, che presentandoci le diapositive sul suo viaggio in Norvegia, Finlandia e Danimarca ci ha ragguagliati, con il suo felice modo di esprimersi, in geografia, storia, usi e costumi di questi paesi.

meglio capire l'ambiente oggetto delle nostre uscite: *Averardo Amadio* ha condensato in fitte due ore quaranta giorni di peregrinazioni nei parchi nazionali americani e canadesi.

Lunedì di Pasquetta passeggiata sui colli con ritrovo nell'ospitale casa di Rosa e Giovanni.

Con l'aprirsi della primavera sono iniziate le "cicloturistiche" ben accolte da soci e da simpatizzanti. Da ricordare in particolare quella sugli argini del Basso Adige, da Legnago (raggiunto in treno) a Badia Polesine e ritorno, con la S. Messa nella Pieve sotto l'argine di Nichesola e successiva sosta presso l'accogliente sede degli amici dell'U.S. Ter.Ni.Be.; e poi ancora quella in Valdadige con meta Rovereto per la visita alla bella mostra dedicata al Bicentenario delle Dolomiti. Sempre in aprile abbiamo avuto tra noi Vittorio Emanuele Giuntella, chiamato a Verona per una pubblica conferenza su altro bicentenario, quello della Rivoluzione francese.

Due giovani consiglieri, Giuseppe Ottaviani e Claudio Mansoldo, sono partiti per la *naja*, ambedue al corso allievi ufficiali. Hanno già detto «non è poi così brutta, anzi c'è di che divertirsi... a parte il sonno». Saltato il Rally, saltato l'incontro intersezionale invernale veneto "causa neve", s'è invece tenuto, ben organizzato dagli amici di Venezia, l'incontro al Santuario di S. Augusta per la benedizione alpinistica. Domenica 7 maggio c'era un discreto numero di soci anche della nostra sezione, anche se poteva essere maggiore. Fiori d'arancio sezionali per le nozze di *Paola Ottaviani* con Francesco Brugnoli e di *Gianni Robbi* con Paola Sartori. A questi giovani sposi l'augurio affettuoso della sezione. E i virgulti spuntano. Sono infatti arrivati in questi giorni *Camilla*, primogenita di Antonio e Anna Maria Feriani, e *Sebastiano*, primogenito di Stefano e Raffaella Casella. Facciamoli soci quando inizieranno a camminare!

Ma non sono mancati i momenti tristi. È scomparso don Nereo (ricordato a parte da Alberto De Mori). È stato proprio il lunedì di Pasqua. Il 28 aprile lo abbiamo ricordato, per il trigesimo, con la S. Messa celebrata da don Zeno. Il debito che gli deve la sezione è grande. Sofferamiamoci così ogni tanto a dirGli "grazie".

La sezione è poi vicina con cristiana partecipazione a Stefano Dambrosio per la scomparsa improvvisa della mamma, che ha seguito a non molta distanza di tempo il consorte; a Luciana Padovani, cui pure è mancato repentinamente il papà; ad Antonietta Solera per la morte del giovane nipote a seguito di incidente di moto.

Verona

La nostra abituale cronaca non può seguire il programma invernale ufficiale e del perché c'è poco da dire, essendo stato argomento (la mancanza di neve) dei discorsi di tutti. E più d'uno, stanco di rincorrerla per ogni dove, questa benedetta neve, ha finito per deporre gli sci anzitempo. Poi, quando è capitata ad aprile, e in abbondanza, essa è diventata vera *manna* per i cultori dello scialpinismo. Pur tuttavia, grazie all'impegno di Sandro e dei suoi collaboratori, l'attività di fondo c'è stata, recuperata nelle località più impensate.

Domenica 2 aprile v'è stata la 17ª edizione della "4 Passi di Primavera" dedicata alla neo associazione del bambino omopatico ed oncologico, di cui è animatore il consocio Marco Spellini. Larga la partecipazione, con oltre 2.200 iscritti, e come sempre generosa risposta collaborativa dai soci e dagli amici dell'U.S. Cadore. Varia l'attività culturale in sede. *Marco Rubini* ci ha illustrato, con dovizia di diapositive, un suo attento viaggio nel sud-ovest della Cina; il prof. *Ugo Sauro* la morfologia della montagna veronese allo scopo di